



Il Caos personale

Marta Appella

III B / Liceo artistico statale di Porta Romana Firenze e Sesto Fiorentino

Racconti di Scienza 2026

Il Caos

Concorso letterario e artistico a cura della
Biblioteca Ernesto Ragionieri di Sesto Fiorentino

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie anche
al contributo dell'associazione "Amici di Sara Lapi"

Sommario

- 5 **Prefazione**
- 6 **Presentazione**
- 9 **Il Pittore**
 di Marta Mearini
 Classe I C dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti - Succursale Campi Bisenzio
- 11 **Ritmo**
 di Benedetta Matteini
 Classe 2Dc dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti - Succursale Campi Bisenzio
- 14 **Il Filmografo**
 di Maria Francesca Oliviero
 Classe I Ac dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti - Succursale Campi Bisenzio
- 16 **Atlas e la scoperta del Caos**
 di Nikol Bakiasi
 Classe II D Liceo linguistico dell'IISS Piero Calamandrei
- 19 **Una meravigliosa casualità**
 di Arianna Cacioli
 Classe IV D Liceo linguistico dell'IISS Piero Calamandrei
- 21 **Il Caos: Baratro**
 di Alberto Torrini
 Classe I B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti
- 24 **Il Caos: l'inizio di una nuova vita**
 di Anna Romoli, Giulia Mazzaglia
 Classe I B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti
- 27 **Caos Artistico**
 di Niccolò Salciccia
 Classe IV D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

- 30 **Il Caos della Guerra**
di Francesca Cioncolini
Classe IV D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei
- 33 **Il Caos divertente**
di Antonio Adreani
Classe I B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti
- 40 **Il Caos oltre a Me**
di Alice Ballerini
Classe IV D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei
- 43 **Il Caos: dove l'illusione del controllo finisce**
di Andrea Vaccaro
Classe V F dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti
- 47 **Non è mai troppo tardi per l'Amore**
di Cecilia Canneori
Classe IV D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei
- 50 **Un Sogno**
di Giorgia Mugnaini
Classe IV D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei
- 52 **4 di Luglio**
di Elena Mori
Classe II Dc dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti - Succursale Campi Bisenzio
- 57 **Chi vince?**
di Camilla Giovannoni
Classe IV D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei
- 59 **Il Caos**
di Emma Somigli
Classe I C dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti
- 61 **Il Caos secondo Jack**
di Rhuben Smakaj, Andrea Fantini
Classe I B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti
- 65 **L'ordine è il Caos**
di Simone Jiang
Classe I B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti
- 67 **Caos nel Tempo**
di Wang Marco
Classe I C dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

Prefazione

Insieme a Sara Lapi sono entrata in Consiglio comunale nel 2014, condividendo con lei i primi momenti della mia prima esperienza politica e istituzionale. Il percorso che abbiamo fatto insieme è stato troppo breve. Ma tanto erano forti il suo spirito di servizio, la sua attenzione alla comunità, la sua disponibilità che anche quei pochi mesi sono stati sufficienti per conoscerne e apprezzarne la serietà, la preparazione, l'apertura all'ascolto degli altri. Quell'esperienza politica per lei si era aperta avendo già alle spalle un percorso di studi e professionale imperniato sulla scienza e sulla ricerca, un esempio di giovane donna capace di farsi spazio in un contesto che non è più appannaggio solo maschile. Se sempre più ragazze si avvicinano alle discipline "STEM" è anche grazie all'esempio e al lavoro di donne come Sara. È con questo spirito che l'associazione Amici di Sara Lapi promuove ogni anno insieme all'Amministrazione comunale il concorso "Racconti di Scienza", con l'obiettivo di avvicinare e incoraggiare gli studi in ambito scientifico da parte delle giovani generazioni. Lo fa scegliendo un tema capace di evocare in maniera trasversale pensieri e riflessioni da trasporre in elaborati grafici e racconti. Quest'anno i partecipanti sono stati chiamati a misurarsi con il concetto di caos, inteso non solo come assenza di regole, ma anche come limite della nostra capacità di previsione di fronte a sistemi complessi. Un tema affascinante che hanno affrontato con grande originalità, proponendo lavori che ci offrono spunti di riflessione e invogliano all'approfondimento. Siamo grati ai familiari e agli amici di Sara Lapi per aver scelto di dividerne il ricordo attraverso "Racconti di Scienza", parlando alle nuove generazioni e rendendole partecipi di uno degli aspetti più belli della personalità di Sara: l'amore per il sapere, per la ricerca, la convinzione che ognuna e ognuno di noi possa offrire un contributo al progresso della nostra comunità.

Claudia Pecchioli

Maggio 2026

Sindaca di Sesto Fiorentino

Presentazione

Se Vi capita di rileggere alcuni racconti scritti dai nostri studenti nelle prime edizioni di questo Concorso dedicato alla memoria di Sara, e li confrontate con quelli degli ultimi anni, scoprirete con evidenza che è avvenuto un salto generazionale. Si è passati da una visione della realtà ancora permeata di una vena adolescenziale, direi romantica e utopica, ad una condizione di disagio, di fragilità e di incertezza che in alcuni momenti sconfinava in una vera e propria angoscia. Molti individuano lo spartiacque di questo cambiamento nei due anni trascorsi con il Covid. In quel tempo si sono diradati i rapporti diretti tra le persone e tra i giovani in particolare. Siamo tutti diventati più “social” e meno sociali. Ci siamo rinchiusi in noi stessi, assorbendo dal mondo circostante regole e comportamenti che abbiamo subito passivamente senza avere avuto la possibilità di elaborarli compiutamente per poterli affrontare. I racconti e i disegni pervenuti per questa edizione, avente per argomento “Il Caos”, non si discostano da tutto questo. In alcuni di essi è sviluppato il concetto di mero disordine in cui siamo immersi nelle nostre vite. Disordine che appare come vento che fa muovere un cerchio iridato in modo così vorticoso da non poter distinguere i colori da cui è composto. Da qui quella sensazione di vuoto che ci attanaglia e ci rende immobili. In altri racconti invece i ragazzi hanno saputo cogliere e sviluppare il concetto di Caos sia nel suo significato di vuoto primordiale, sia nella sua accezione scientifica rappresentata dal cosiddetto “effetto farfalla” studiato dalla teoria del Caos; quest’ultimo inteso come origine di cambiamenti portatori di crescita e di conquista di una nuova libertà. Caos quindi visto e rappresentato come energia di rinnovamento tale da rimuovere molti stereotipi, costituiti da regole imposte da chi è convinto di dominare il mondo. Al termine di queste considerazioni personali desidero, a mio nome e di tutti gli Amici di Sara, complimentarmi con tutti i giovani scrittori e disegnatori che si sono cimentati in questo Concorso e ringraziare di cuore gli e le insegnanti che hanno saputo guidare i

loro allievi in questo non facile percorso. Come sempre un grazie a chi ha collaborato a questa edizione di “Racconti di Scienza”. Innanzitutto alla Biblioteca Ernesto Ragionieri di Sesto Fiorentino, in special modo all’impegno costante e prezioso di Marco Cannicci. Sentito grazie a chi ha valutato i racconti e i disegni, compito non facile. Doveroso anche ringraziare la Tipolitografia Mecocci per l’impeccabile veste tipografica di questo libretto. Un pensiero di gratitudine va infine all’Amministrazione Comunale di Sesto, sempre vicina alla nostra Associazione nel ricordo di Sara.

Andrea Lapi
Presidente dell’Associazione
AMICI DI SARA LAPI

Una buona lettura
è una calda coperta
che ci protegge dall'inverno
dello spirito.

Il Pittore

di Marta Mearini

Classe I C dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti - Succursale Campi Bisenzio

Spesso pensiamo che il Caos sia solo confusione o un grande vuoto senza regole. In realtà, la scienza ci insegna che il caos è un ordine troppo grande e complesso per essere capito subito. Non è la fine di tutto, ma l'inizio di qualcosa di nuovo. Elia viveva a Perfezione, un posto dove persino i battiti del cuore sembravano seguire il ritmo di un orologio. Le strade erano strisce di asfalto dritte come righelli, i giardini non avevano una foglia appassita e le persone parlavano seguendo un copione invisibile, senza mai una parola fuori posto. Elia era il pittore ufficiale della città. Nel suo studio, ogni pennello era lavato e allineato per dimensione e i suoi barattoli di tempera grigia erano numerati con grande cura. Dipingeva solo con il grigio su sfondi bianchi: era un lavoro sicuro, pulito, che non disturbava nessuno. “L'ordine è pace”, si ripeteva ogni mattina mentre stendeva il colore con precisione. Un martedì mattina, alle 10:02, accadde un imprevisto. Quello che gli scienziati chiamano “Effetto Farfalla”. Un piccolo spostamento d'aria, nato forse dal battito d'ali di un insetto a chilometri di distanza, creò una corrente che fece spalancare la finestra dello studio. La folata di vento entrò nella stanza. Fece volare i fogli e, con un colpo secco, colpì la mensola dove Elia teneva tre barattoli proibiti, chiusi da anni in fondo a un armadio: blu cobalto, rosso e giallo ocra. I barattoli rotolarono e caddero, esplodendo sul pavimento di marmo bianco proprio ai piedi di una sua tela perfettamente grigia. In quel momento, il mondo di Elia andò in pezzi. Rimase immobile, col fiato sospeso, mentre guardava quelle macchie espandersi. Nella sua mente scattò un allarme: vedeva il disastro, l'errore,

la macchia colorata che rovinava la semplicità della sua stanza. Corse a cercare uno straccio, con il cuore che batteva all'impazzata, pronto a cancellare tutto per tornare al rassicurante grigio. Ma proprio mentre stava per strofinare il marmo, si bloccò. Notò che il rosso non si stava solo "spalmando", ma mescolandosi con il blu, creava il viola. Il giallo, invece, creava strisce arancioni. Non era una macchia disordinata: era un'esplosione di energia che il suo grigio non avrebbe mai potuto avere. Fu allora che i suoi pensieri finalmente si liberarono. Per anni, Elia aveva costruito una barriera nella sua testa per tenere fuori le emozioni forti, la paura e la fantasia. Aveva cercato di incastrare ogni sua sensazione in quadri grigi e sicuri, temendo che un solo pensiero "fuori posto" potesse distruggerlo. Invece, guardando quel disordine sul pavimento, capì che il vero pericolo non era il caos, ma la staticità. Quel "caos" fuori stava risvegliando il "caos" dentro di lui: quella parte creativa e un po' selvaggia che ti permette di sognare l'impossibile. Sentì una libertà improvvisa, come se le pareti della città di Perfezione fossero improvvisamente crollate, lasciando entrare il vento e i colori. Elia lasciò cadere lo straccio. Invece di pulire, immerse le dita direttamente nel colore e iniziò a portarle sulla tela grigia. Non seguì linee dritte, ma assecondò il movimento naturale delle gocce. Da quel giorno, i cittadini di Perfezione iniziarono a fare la fila davanti al suo studio. Non cercavano più la perfezione nei suoi quadri, ma volevano vedere come Elia fosse riuscito a catturare la vita, imparando finalmente a danzare con il caos.

Ritmo

di Benedetta Matteini

Classe 2Dc dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti - Succursale Campi Bisenzio

Sydney, 2367.

Erano le 7:57 di una mattina come tutte le altre; Chris era seduto sulla solita panchina, circondato dalle solite persone, osservando i soliti mezzi volare nel traffico aereo della capitale del Nuovo Galles del Sud.

“Ancora 180 secondi e il bus arriverà.” RITMO glielo ripeteva nell'orecchio attraverso il minuscolo auricolare che ormai tutti indossavano.

RITMO, Rete Integrata per il Monitoraggio Operativo, era diventata la compagna invisibile dei cinque milioni e mezzo di abitanti di Sydney. Creata dalla scienziata neozelandese Erika Krus, era un algoritmo capace di prevedere ogni minimo avvenimento futuro, calcolando variabili, deviazioni, probabilità con una precisione assoluta.

O almeno così credevano le persone e la scienziata.

“114 secondi, Chris. Metti lo zaino in spalla.” La voce era calma e rassicurante.

Chris eseguì senza esitazione, come facevano tutti, infatti una donna iniziò ad alzarsi esattamente quando previsto e un anziano afferrò il bastone con il giusto anticipo. Ogni gesto aveva il suo tempo. Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato e domenica.

Ma nessuno ci faceva più caso. Non parlavano più, se non attraverso un auricolare. Erano troppo concentrati ad ascoltare la voce sicura di RITMO.

“30 secondi.” Il traffico sopra di lui scorreva in traiettorie perfette, curve calcolate alla perfezione. Nessuna collisione, nessun ritardo. Nessun errore.

“16 secondi.” Una foglia si staccò dall’albero accanto alla fermata. Volò nell’aria in modo irregolare, oscillando prima di cadere a terra con una deviazione improvvisa.

Chris si chiese se anche quella traiettoria fosse già stata prevista.

“5 secondi.” Il tram a levitazione avrebbe dovuto apparire all’orizzonte.

Ma non apparve.

Un secondo, poi due ed infine tre.

Finalmente un fruscio attraversò l’auricolare.

“Errore di calcolo. Ricalibrazione in corso.” Per la prima volta, la voce non era sicura.

Un tram comparve in lontananza, ma con un lieve anticipo. Due secondi.

Un anticipo insignificante per un essere umano, però inaccettabile per un sistema che dichiarava precisione assoluta.

“Deviazione temporale non prevista.” Il mezzo rallentò bruscamente per rimediare, quindi un altro tram effettuò una micro-correzione, così il traffico aereo iniziò a spostarsi in linee meno regolari.

Non era successo nulla di grave, nessuno se ne era praticamente accorto.

Ma c’era qualcosa di peggio per un sistema come RITMO: la casualità.

“Ricalcolo globale in corso. Stabilità al 99,8%.” Era un valore altissimo, ma non perfetto.

Una corrente d’aria sollevò di nuovo la foglia che era caduta a terra. Vorticò nell’aria tracciando curve irregolari nel cielo, Chris la seguì con lo sguardo.

Questo mandò RITMO in confusione, ogni minuscola correzione modificava l’ambiente in cui si sarebbe svolto il calcolo successivo, l’algoritmo stava cercando di prevedere un sistema che cambiava proprio mentre veniva previsto.

Per la prima volta tra un aggiornamento e l’altro, ci fu uno spazio vuoto. Mezzo secondo di silenzio.

Chris si alzò in quel mezzo secondo, non perché fosse stato calcolato ma perché lo aveva deciso lui.

Il tram arrivò con un lieve ritardo. Le porte si aprirono in una frazione di secondo. Alcuni salirono, ma altri rimasero fermi in attesa

di un'istruzione che non arrivava.

L'auricolare emise un nuovo messaggio: "Previsione assoluta non garantita."

Era la prima volta che Chris sentiva queste parole da RITMO; attorno a lui, le persone si guardarono per un istante negli occhi, come se stessero cercando di capire cosa stava succedendo.

Il cielo sopra Sydney non era più una griglia perfetta. Era un intrecchio in continua evoluzione. Imperfetto ma vivo.

Chris osservò la foglia posarsi definitivamente a terra, qualche centimetro più in là rispetto alla sua prima caduta.

Forse non era stata la causa di tutto o forse sì. Proprio come nell'effetto farfalla, una folata di vento lievissima, ma improvvisa, aveva spostato una foglia dove RITMO non aveva previsto. Facendo capire a tutti che, per quanto vicini alla perfezione si possa arrivare, il mondo è fatto di variabili imprevedibili.

Come la vita.

Il Filmografo

di Maria Francesca Oliviero

Classe I Ac dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti - Succursale Campi Bisenzio

A Perfection City le giornate erano scandite da un grande filmografo, posizionato al centro della città. La vita degli abitanti era monotona, semplice: gli abitanti erano tante e piccole fotocopie senza alcuna imperfezione. Vivevano intrappolati in questa routine e la legge in città era molto rigida e piena di strani divieti. Era vietato piangere, perché era visto come segno di debolezza, era vietato provare emozioni, perché non significavano nulla per loro, era vietato avere attacchi di panico, ecc... Il cielo era sempre grigio, non c'era nemmeno una nuvola. Era come se la città dormisse anche se le persone continuavano a condurre la loro vita.

Regnava il silenzio. Un giorno si spense tutto e nulla fu come prima. La pellicola si era rotta ed il Caos era arrivato. All'improvviso gli abitanti si ritrovarono catapultati in un'altra dimensione. Erano disorientati, disperati, smarriti e senza "guida". Cercarono in tutti i modi di riallacciare i nastri della pellicola; provarono ad incollare i vari pezzi andati distrutti, ma nulla, non ci riuscirono. Poi però si accorsero di cose che non avevano mai visto in vita loro. Il cielo si schiarì e videro i primi raggi di sole. Davanti a loro, ciò che prima era spento e grigio, ora era colorato e vivace. Nelle aiuole iniziarono a sbocciare i primi papaveri, poi tanti piccoli girasoli. Iniziarono ad arrivare le farfalle, gli uccelli volavano alti nel cielo e l'acqua che scorreva nei fiumi era limpida e fresca. Improvvisamente capirono che quel Caos non era la fine del mondo, ma l'inizio di una nuova era.

Scoprirono le emozioni, come la tristezza e la felicità, scoprirono cosa si provava a dare o ricevere un abbraccio, a ridere e a viaggiare con la fantasia. Impararono a guardare il Caos in modo diverso e

capirono che non era poi così male, era un ordine nel “disordine”. Era nata una nuova città, New Perfection City, dove l’unico divieto rimasto era quello di non essere se stessi! La città non era più perfetta e precisa come prima, ma unica ed ineguagliabile! Abitanti e Caos diventarono una cosa sola.

Il grande filmografo rimase al centro della piazza, ma nessuno provò più a ripararlo, divenne il posto dove gli innamorati incidevano i propri nomi. La pellicola spezzata era diventata solo la vecchia copertina di un libro che la città aveva smesso di leggere per iniziare a scrivere.

Il caos non era più un nemico da temere.

Gli abitanti si svegliavano ogni mattina con una domanda che prima era proibita: ‘Chi voglio essere oggi?’. Non c’era più una trama già scritta, solo la libertà assoluta di sbagliare, perché la perfezione è un punto fermo, ma la libertà di esprimersi è un punto esclamativo. Ora toccava agli abitanti creare e modellare le loro giornate come vere e proprie opere d’arte, pennellata dopo pennellata; la vita non può essere un film già scritto, ma un romanzo da sviluppare!

Atlas e la scoperta del Caos

di Nikol Bakiasi

Classe II D Liceo linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

“Nella mitologia greca si racconta che, prima dell’universo, esistesse solo il Caos; non era un mostro né una persona ma uno spazio infinito, oscuro e confuso da cui nacquero il cielo, la terra e tutti gli dei” Atlas chiuse il libro e rimase a fissare il soffitto del suo dormitorio pensando a quello che aveva appena letto, a Crono, agli dei e al Caos, e si sentì piccolo ma curioso allo stesso tempo, tuttavia la stanchezza ebbe la meglio e si addormentò sul letto con il libro ancora aperto.

Quando aprì gli occhi non era più nel suo dormitorio; il collegio a cui era abituato era diverso, i corridoi erano senza fine e le statue nel cortile sembravano muoversi, quest’ultime sembravano osservare i ragazzi con occhi vivi oppure si spostavano appena si sentivano ignorate. Le pareti cambiavano colore e forma ad ogni passo e certi corridoi si allungavano o restringevano senza motivo, vi erano anche porte che si aprivano su cortili che prima non esistevano. I suoi due migliori amici, Sky e Trevor, erano al suo fianco molto sorpresi anche loro e Atlas capì così che non si trattava di un sogno normale e che era finito dentro il Caos di cui stava leggendo poco prima.

I tre iniziarono a camminare tra i corridoi e si accorsero che il collegio era stracolmo di ragazzi che non avevano mai visto; la prima a presentarsi a loro fu un’arpa di nome Ocypete, la quale non si limitava a guidarli all’interno della struttura ma li metteva continuamente alla prova mediante degli enigmi criptici, per cui i tre ragazzi inizialmente non comprendevano il motivo per il quale fossero lì. Ocypete spiegò quindi loro che non erano stati scelti casualmente ma si trovavano lì per affrontare un’impresa che fino ad allora non era mai stata compiuta da nessuno, ovvero sconfiggere Crono.

L'arpia li guidò dal collegio fino all'arena dove videro vari ragazzi che combattevano con animali fantastici provenienti dal mondo mitologico mediante oggetti molto bizzarri, come elmi che ti permettevano di diventare invisibile o spade infuocate. L'utilizzo di questi oggetti richiedeva astuzia, coraggio e collaborazione e per questo i tre si allenarono a lungo sotto la guida di Ocypete, in modo da imparare a combattere con diverse armi, a muoversi con agilità e a conoscere i segreti di quel mondo. Alcuni esercizi erano enigmi creati dal Caos stesso come corridoi che si spostavano, illusioni ottiche e creature che cambiavano aspetto continuamente.

Dopo mesi di allenamento i ragazzi finalmente varcarono il portale che segnava l'inizio della missione e si accorsero immediatamente che tutto ciò a cui erano abituati non era più lo stesso là dentro; il cielo era completamente cupo e all'orizzonte non vi sembrava di vedere nessuna forma di vita umana. Durante il tragitto incontrarono creature mitologiche come draghi a più teste e ciclopi, e riuscirono a sconfiggerli grazie all'abilità che ognuno di loro aveva sviluppato durante l'addestramento con Ocypete: Atlas si muoveva con agilità, Sky usava l'astuzia e Trevor riusciva ad affrontare le creature più minacciose tramite la forza. Il percorso non fu semplice e richiese molti giorni di combattimenti fino a che si trovarono davanti un'enorme figura dorata che dominava il tempo: Crono.

Alla vista dei tre ragazzi Crono scatenò tutta la forza che aveva su di essi trasformando il luogo intorno a loro nel caos più totale. I tre ragazzi inizialmente furono colti alla sprovvista e di fronte a questa situazione disperata sentirono la paura e la fatica che si facevano sempre più intense. Il combattimento sembrava tutto a favore di Crono ma una piccola distrazione permise ad Atlas e Trevor di colpirlo in uno dei suoi punti deboli e così facendo Sky riuscì a sconfiggerlo con la sua spada infuocata. Alla fine del combattimento i tre erano esausti, coperti di graffi e polvere ma pieni di gioia perché erano riusciti a domare il caos; davanti a loro si aprì il varco che conduceva nuovamente al mondo reale.

Dal varco si vedeva Atlas dormire beatamente sul letto, con il libro ancora lì, e Sky e Trevor nei letti vicini; i tre sentivano che non era ancora giunto il momento di tornare al mondo reale ma scelsero di restare, perché il Caos non era più solo un sogno ma un mondo vivo

che offriva nuove possibilità e sfide continue. Non era più un sogno, ma la loro nuova realtà.

Una meravigliosa casualità

di Arianna Cacioli

Classe IV D Liceo linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

Era estate, dopo il tramonto una ragazza sedeva da sola sulla morbida sabbia. Si chiamava Lea e osservava davanti a sé le onde che si infrangevano dolcemente. Guardò il cielo, come faceva sempre quando si sentiva inquieta, sconcertata dal futuro e della sua imprevedibilità. Trovava sempre conforto nel blu infinito del cielo, nel silenzio della spiaggia. Improvvisamente una luce si mosse, attraversò rapida l'orizzonte e Lea ne seguì il movimento con gli occhi colmi di emozione: una stella cadente! Quando era piccola andava di sera con i genitori a guardare il cielo e una volta le era stato raccontato che, vedendo una stella cadente, si poteva esprimere un desiderio e se si era fortunati allora le stelle lo realizzavano. Allora si sdraiò, rivolgendo il viso alle stelle e pensò intensamente a ciò che desiderava: per una notte voleva raggiungerle, nel loro mondo perfetto, silenzioso e senza preoccupazioni.

Quella sera una stella particolarmente curiosa decise di accontentarla. Lea chiuse gli occhi e si lasciò trasportare oltre il suo corpo, verso l'infinito, lo spazio, mentre la stella discese sulla terra al suo posto. Lea riaprì gli occhi, si accorse che il suo corpo emetteva una luce dorata che illuminava lo spazio circostante. Intorno a lei era tutto silenzio, tranquillità, perfezione. Le altre stelle, i pianeti, tutto si muoveva armoniosamente, in uno schema di ordine e pace. Pensò che l'ordine fosse la cosa più bella perché l'abbracciava in tutta la sua sicurezza, tranquillità.

A volte la monotonia poteva sembrare meno scoraggiante dell'ignota casualità.

La stella aprì gli occhi: si trovava sulla Terra, il regno del Caos e del disordine. La prima cosa che attirò la sua attenzione furono le

onde: esse si rompevano e si lanciavano sulla riva rincorrendosi, senza uno schema o un ordine. Ognuna era diversa dall'altra e ciò le rendeva belle e interessanti. L'attenzione della stella fu attirata da alcuni rumori dietro di lei. Si girò e vide due ragazzi che si andavano incontro sorridendo e salutandosi. Erano vecchi amici, si erano ritrovati per caso mentre passeggiavano e adesso chiacchieravano allegramente. La stella allora si stupì della bellezza che poteva contenere una casualità, non era solo disordine e smarrimento come pensava la ragazza.

Velocemente la notte fu costretta a lasciar spazio al giorno e sia la ragazza, sia la stella dovevano tornare al proprio posto. Avvenuto lo scambio, la ragazza e la stella ripensarono alla loro concezione del perfetto, dell'ordine e del Caos. Lo spazio non era sempre stato così ordinato, poiché alla sua origine si trovava l'essenza del Caos: un insieme di gas ed elementi che per una meravigliosa casualità aveva dato vita a tutto. Le stelle, la Terra, l'Universo, erano tutti figli del Caos.

Forse uno schema c'era, c'era sempre stato ma nessuno era riuscito a vederlo. Il Caos allora non era assenza di ordine, ma forse la presenza di numerosi ordini diversi, ognuno unico e bello nella propria individualità, nati dall'imprevedibilità.

Il Caos: Baratro

di Alberto Torrini

Classe I B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

Non voglio aprire gli occhi, c'è troppo rumore. Le mie orecchie sanguinano trafitte da un suono metallico che mi attraversa il timpano e ne fa una carneficina. Il rimbombo si espande nel mio cranio, mi riempie ogni angolo della mente e rende ogni mio pensiero contorto, confusionario e caotico. Non riesco più a formulare un concetto razionale e anche la più piccola delle preoccupazioni diventa enorme, mi divora la mente e mi lascia devastato. Non posso guardare. Sento che incombe la morte. Della polvere, sollevata dal vento, mi apre un taglio dietro la schiena, come se fosse fatta di lame sottili. Il sangue che sgorga mi riscalda la cute, scivola su di me come acqua a bollore sopra una lastra ghiacciata, mi lascia segni che non spariranno mai. Della grandine batte sulla mia testa, me la trapano e la riempie di buchi. Un brivido mi attraversa il dorso e la mia spina dorsale si contorce come un filo di rame schiacciato da una pressa idraulica. Il tremore arriva agli occhi. Stavo per aprirli, ma fortunatamente mi sono trattenuto. Chissà cosa accadrebbe se anche solo sbirciassi per un istante. Sinceramente non lo voglio scoprire, preferisco stare rannicchiato a terra con le braccia strette attorno al mio corpo e pregare Dio che tutto finisca. Sto aspettando da molto, ormai ho perso il conto dei giorni, mesi, o forse anni. Ogni tanto mi piace pensare al momento in cui finalmente sarà tutto finito, quando potrò alzarmi e camminare per la mia strada. Forse allora mi sentirò libero per davvero. Adesso però non posso proprio, chissà cosa potrebbe accadere, chissà cosa potrebbe accadere a me. La paura è la mia cintura di sicurezza, senza di lei sarei perso, mi abbraccia e mi racconta storie del terrore, storie spaventose che mi tengono legato a terra, al sicuro dal mondo là fuori. E se davvero il caos domina, io

scrivo qua per creare ordine.

È passato un anno e sono ancora qui a terra, abbracciato a me stesso, rassegnato ad una vita di sola speranza e nessun traguardo concreto. Da qualche tempo però mi tormenta il desiderio di aprire gli occhi. Solo per un istante. Solo una piccola fessura. Mi ricordo di una volta nella quale ci provai. Ma la paura mi coprì gli occhi con le mani e iniziò a gridare. Le sue urla rimbombavano dentro il mio corpo. Il respiro si faceva corto, le ossa tremavano, i muscoli si irrigidivano e gli occhi si chiusero di nuovo. Le chiesi cosa sarebbe successo se gli avessi aperti. Mi sussurrò all'orecchio che sarei morto, che avrei urlato dal dolore così forte che i miei bulbi oculari sarebbero usciti dalle orbite. Io mi misi a piangere mentre lei mi prendeva a calci per assicurarsi che non provassi ad alzarmi e scappare.

Sono passati due anni, credo. La mia pelle è ormai completamente scorticata, brucia, brucia come dei carboni ardenti. Mi sento come se fossi in fiamme e le lacrime che scorrono sul mio viso sono l'unica cosa che può spegnere il mio incendio. La mia voce si è fatta flebile, non riesco nemmeno più ad emanare un lamento. La rassegnazione mi stava cullando sul mio letto di morte, pronta a farmi abbandonare la vita terrena travolto dal mio stesso disagio. Voci tremanti mi bisbigliano in coro di dolori implacabili e morte imminente. Sola tra tutte, una voce pronuncia il mio nome. Mi sta chiamando, ne sono sicuro. Fa caldo, molto caldo. Forse mi sto sciogliendo. Forse sto diventando un tutt'uno con il suolo, unico posto per me sicuro, unico posto per me familiare, unico posto da me visitato. Mentre mi abbraccio calorosamente, penso al mio destino, penso a dove mi porterà la mia strada, quella strada che non ho mai percorso. Forse sono abbandonato a me stesso, bandito dalla speranza come un tritono veniva bandito dalla Chiesa romana. Forse non tutti sono destinati, forse l'unica mia destinazione è la morte.

Non so quanto sia passato. I bisbigli sono sempre più forti. Tra tutti continua a spiccare uno che grida il mio nome. Mi giro con il volto coperto ma una forte luce mi trapassa le palpebre. Non resisto, apro gli occhi. Non vedo nulla, sono accecato da un bagliore che mi penetra nell'anima. Le orecchie mi fischiano. Mi giro per coprimi dalla luce e spalancando per la prima volta gli occhi vedo la mia ombra. "Alzati" dice con una voce profonda. Io non voglio alzarmi,

voglio rimanere a terra. Mi fissa. Mi guardo intorno. Non si riesce a vedere molto. La mia vista si offusca. “Alzati” ripete l’ombra. Fa sempre più caldo. Mi guardo le mani, sono usurate e sanguinose. “Alzati”. I miei piedi pulsano dal dolore. Sento le mie caviglie spezzarsi e la mia schiena contorta grida aiuto. Decido di seguire la mia ombra. Cammino storto tra le macerie, mentre il vento quasi mi porta via. Ho raggiunto una collina, il vento si fa sempre più potente. Mi tira verso di sé, non mi lascia andare. Mentre cammino sento quel bisbiglio che mi nomina sempre più vicino. Non mi voglio voltare. Il vento tira, mi vuole trascinare con sé. Il bisbiglio diventa una voce più forte, poi un urlo, poi un fischio stridulo, acuto, che mi morde i timpani. Il vento soffia intensamente, ma con una sfumatura dolce che mi riscalda il cuore. Mi sento travolto, ma mi sento libero per davvero. Posso correre, saltare, urlare, vedere, sentire. Le grida mi chiamano da dietro. Mi giro di scatto. Incombe la morte. La guardo negli occhi. Poi alzo lo sguardo e vedo la strada percorsa. Era qualche passo, non di più. Sopra un’immensa nube disordinata si espande nell’immensità del cielo, come una ferita aperta nel firmamento. Lapilli cadono a terra. La cenere vola nell’aria e forma nubi grigie che, intrecciate tra loro, soffocano le bianche nuvole, come un grande velo funebre che ricopre il mondo. Mi giro dall’altro lato e osservo come il sole che tramonta riflette sul mare, dipingendo sulla superficie dell’acqua quei colori che mai avrei immaginato di vedere, la luce si spezza sull’acqua come frammenti di vetro. La vedo. Lì davanti ai miei occhi. La mia destinazione. La morte mi prende per mano. Con il suo tocco gelido. Il vento inizia a soffiare più forte e mi solleva sopra le nubi. Posso vedere tutto quanto. “È tutto qui?” chiedo alla morte. La mia voce ormai spenta si disperde nell’aria come un granello di sabbia trascinata via dal vento. Lei non risponde. Non ho paura. Anche se la fine è ormai alle porte non chiudono gli occhi. Guardo tutto il mondo, guardo il disordine, la vita, l’inconsapevolezza del traguardo. E proprio alla chiusura della mia esistenza ho capito che il destino è dettato dal caos.

Il Caos: l'inizio di una nuova vita

di Anna Romoli, Giulia Mazzaglia

Classe I B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

Caos. Una parola forte, con moltissimi significati diversi. Una parola profonda, che in certi casi può portare a un senso di confusione. Ma cos'è davvero il caos? A questa domanda non c'è una sola risposta, perché il caos è un concetto così vasto e complicato che ognuno può intenderlo in maniera diversa.

Per Matthew, il caos non era semplicemente una parola. Era diventato, a un certo punto della sua vita, la sensazione costante che tutto potesse crollare da un momento all'altro. Fino a pochi mesi prima, la sua vita era stata semplice e serena. I suoi genitori si volevano bene davvero: non erano perfetti, ma in casa c'erano risate, abbracci e quella sicurezza che solo una famiglia unita può dare. Matthew cresceva con la certezza che, qualunque cosa fosse successa, ci sarebbero sempre stati loro ad aspettarlo.

Poi arrivò quel giorno, giorno che segnò la vita del piccolo bambino di 10 anni. Un incidente improvviso, violento, incomprensibile. In poche ore tutto cambiò. I suoi genitori non tornarono più a casa, e il mondo che Matthew conosceva si sgretolò come un castello di sabbia colpito dal calcio di un bambino monello. Fu costretto ad andare a vivere da sua prozia. La casa era diversa, l'atmosfera fredda, e nulla sembrava appartenere davvero a lui. Non c'erano più le stesse voci, lo stesso calore, lo stesso senso di protezione. Matthew si sentiva come se fosse stato trascinato in un vortice: i pensieri si accavallavano, la tristezza gli pesava nel cuore e ogni giorno sembrava più confuso del precedente. Quello era il vero caos... la sua mente era piena di pensieri e preoccupazioni. Nella sua testa c'era disordine. Non il disordine delle cose, ma il disordine delle emozioni: la rabbia per ciò che era successo, la nostalgia per ciò che aveva perso, la paura di un futuro che non riusciva nemmeno a immaginare.

Tutto dentro di lui era mescolato, e più cercava di capirlo, più si sentiva smarrito.

Un pomeriggio, mentre era seduto su una panchina del parco con lo sguardo perso nel vuoto, incontrò una persona che gli cambiò la vita: una ragazzina di soli 12 anni chiamata Marie. All'inizio fu solo uno scambio di poche parole. Marie non era molto più grande di lui, ma nei suoi occhi c'era qualcosa di diverso: una calma che sembrava nata proprio dal fatto di aver conosciuto il caos. Col tempo gli raccontò che anche lei, anni prima, aveva attraversato un periodo in cui tutto sembrava confuso: si sentiva persa, incapace di capire chi fosse e che direzione dare alla sua vita. Era come se ogni pensiero fosse una strada che portava in un vicolo cieco. "Il caos", gli disse un giorno, "non è sempre qualcosa da cui scappare. A volte è il momento in cui tutto si rompe... per permetterti di ricominciare". Quelle parole, pronunciate da una ragazzina, rimasero a lungo nella mente di Matthew. Per la prima volta qualcuno non cercava di cancellare il suo dolore o di dirgli che sarebbe passato in fretta. Marie gli mostrava semplicemente che dal caos si può uscire, un passo alla volta. Non sparisce subito, non si sistema tutto all'improvviso, ma pian piano i pensieri iniziano a trovare un ordine, come pezzi di un puzzle che lentamente riescono a tornare uniti. Matthew capì allora che il caos non era solo distruzione. Era anche trasformazione. La sua vita non sarebbe mai tornata quella di prima, e il vuoto lasciato dai suoi genitori sarebbe rimasto parte di lui. Ma grazie a quell'incontro, iniziò a vedere il caos in maniera diversa: non più soltanto come una tempesta che distrugge tutto, ma come un passaggio difficile che può insegnare a ricostruire. La sua mente, che per tanto tempo era sembrata offuscata da una nebbia impenetrabile, iniziò lentamente a fare spazio a pensieri nuovi.

Un giorno, mentre ripensava alla vita che aveva perso, Matthew si rese conto che il caos, pur avendo portato via tante certezze, gli aveva insegnato qualcosa al quale non aveva mai pensato: la forza che nasce proprio dal fatto di essere vulnerabili. Nel momento più buio, in quella confusione totale, c'era stato un seme di speranza che, silenziosamente, aveva iniziato a germogliare.

La vera svolta arrivò quando un pomeriggio, mentre parlava con Marie di tutto ciò che aveva vissuto, lei gli disse qualcosa che cam-

biò per sempre la sua prospettiva: “Sai Matthew, credo che la vita non sia mai solo una successione di eventi. Non siamo semplici spettatori. Ogni momento che viviamo, anche il più doloroso, ci dà la possibilità di scegliere come rispondere.” Matthew la guardò incredulo. Le sue parole sembravano troppo belle per essere vere, eppure, dentro di lui, sentiva che erano verità e questa sensazione piano piano diventò così grande da non poter più essere ignorata.

Fino a quel momento, aveva pensato che la vita fosse qualcosa che gli accadeva, che la felicità fosse una meta lontana che non avrebbe mai più raggiunto. Ma ora, in qualche modo, sentiva che proprio dal caos che lo aveva travolto, poteva costruire qualcosa di nuovo, una vita che non fosse una copia di quella che aveva perso, ma una che parlasse del suo rialzarsi. Così, giorno dopo giorno, cominciò a prendere piccole decisioni, a fare scelte che gli permettessero di mettere insieme i pezzi di sé stesso. Si iscrisse a un corso di fotografia, scoprendo una passione che non aveva mai immaginato di avere. Si avvicinò a nuove persone costruendo molti rapporti veri e sinceri. Lentamente in lui le emozioni trovarono un equilibrio che non pensava fosse possibile.

Un anno dopo quell'incontro al parco, Matthew si trovò di nuovo sulla stessa panchina, ma stavolta non era più il ragazzo confuso e triste che Marie aveva incontrato. Guardava il parco con occhi diversi, occhi che avevano visto il caos come una parte di sé, ma anche come un'opportunità per crescere (gli stessi occhi che aveva trovato in Marie la primavera precedente). La ragazza si sedette accanto a lui, e si scambiarono qualche sguardo, sorridendo. “Non pensi che, a volte, il caos sia solo l'inizio di qualcosa che non possiamo ancora comprendere?” gli chiese. Matthew annuì, con un sorriso sereno. “Forse, Marie... forse il caos è solo un altro nome per il cambiamento. E ora so che ogni cambiamento è una possibilità.” In quel momento, Matthew comprese che il caos non lo aveva mai abbandonato, ma ormai non lo temeva più. Perché il caos, alla fine, è il punto in cui ci si perde... per poi ritrovarsi, più forti di prima. Ora Matthew sapeva che il caos non è solo distruzione.. ma anche l'inizio di una nuova vita.

Caos Artistico

di Niccolò Salciccia

Classe IV D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

In una limpida mattinata di dicembre, ero da poco uscito dall'università e stavo girellando per le strade del centro di Oslo, alla ricerca di un regalo tipico del posto da portare alla mia famiglia per Natale. I pensieri erano lontani dal mio corpo, erano rimasti fermi a una lezione che avevo ascoltato qualche giorno prima e che mi aveva molto colpito. Ero rimasto affascinato dall'argomento, il caos, una parola di sole quattro lettere ma ricca di significato. Una volta rientrato nella mia stanza ero talmente incuriosito dall'argomento da continuare a fare ricerche per ore e ore. In quel momento però avevo una missione: il regalo di Natale. Un compagno di studi mi aveva parlato di un vecchio mercatino e così mi stavo dirigendo verso quella parte del centro, ma altro aveva attirato la mia attenzione. Me lo ricordo ancora, era un suono davvero strano, né grave né acuto, né forte né debole. Incuriosito e stranito avevo deciso di provare a scoprire da dove provenisse.

Non ve l'ho ancora detto, ma la scelta di studiare ad Oslo era nata da una mia vecchia passione: vedere da vicino il mio quadro preferito, "l'Urlo di Munch". Non so perché, ma quell'opera mi aveva da sempre incuriosito e inquietato allo stesso tempo. Non desideravo altro che mettermi di fronte al dipinto e vivermi, dal vivo, qualsiasi tipo di sensazione, emozione.

Quel suono mi aveva catturato al punto tale da non riuscire a riconoscere nessun altro rumore o suono intorno a me. Forse per una volontà inconscia o forse per sorte, seguire quel suono mi aveva portato proprio, faccia a faccia, al mio desiderio: l'Urlo di Munch! Il suono mi aveva portato fino al Museo Nazionale ma, ancora più sbalorditivo, sembrava che si formasse esattamente al centro della tela.

A quel punto mi resi conto che stava succedendo qualcosa di strano: le mie gambe si erano come paralizzate e non riuscivo a muovermi, provavo a chiamare aiuto gridando ma intorno a me non c'era nessuno, era come se il museo fosse deserto e io fossi l'unico visitatore. La situazione continuò a peggiorare, la mia vista prima si riempì di nebbia, rapidamente iniziai a non vedere altro se non il buio, finché tutto diventò nero. Era una sensazione stranissima, difficilmente descrivibile a parole, era come se il mio corpo fosse immerso nell'oscurità, senza che io potessi muovere un muscolo, come se non mi trovassi più sulla terra ma in un'altra dimensione. Ero rimasto in questo stato per secondi, forse minuti, un tempo che a me sembrava ore, giorni. Proprio quando credevo di poter tornare a muovermi e uscire da questa dimensione oscura, il mio corpo fu come attanagliato da una morsa strettissima, un gigantesco serpente, non un serpente qualunque: era Tiamat. Avevo sentito parlare di lui durante una lezione di storia al liceo, era un enorme serpente marino, a volte raffigurato anche come un gigantesco drago. Fra me e il buio non c'era soltanto lui. Ad un tratto si erano materializzate altre due figure, un uomo e una donna, il dio degli abissi (Ebero) e la dea delle tenebre (Nyx). Dietro di loro prendeva forma un essere gigantesco, immenso, che quasi non riuscivo a vedere in volto; era un vero e proprio titano, ed effettivamente lo era, era Chaos. Volevo toccarlo, stabilire un contatto ma, proprio quando stavo iniziando a muovere leggermente il braccio, di colpo tutti erano spariti, e io ero rimasto nuovamente da solo nelle tenebre.

In lontananza un bagliore bianco risplendeva luminoso e, con un coraggio di cui io stesso rimasi stupito, avevo deciso di provare a raggiungerlo. Il viaggio mi era sembrato lunghissimo. Una volta arrivato, quello che in realtà i miei occhi potevano vedere era il museo, il mio adorato dipinto. Quell'urlo, quella tela erano diventate come una porta, una Via Lattea, un'uscita. Ero nella stessa identica posizione nella quale tutto era iniziato, un profondo e lento respiro fu il "battito di ali" capace di mutare le cose.

Sentivo di nuovo le mie gambe, potevo di nuovo muovermi, gli occhi erano tornati a vedere e la commozione era così forte da farmi sorridere e piangere di gioia allo stesso tempo. Ero di nuovo di fronte al mio amato quadro e quel viaggio, che mi aveva condotto

fino al titano, era il vero regalo che avrei condiviso con tutta la mia famiglia.

Molto nasce dalla nostra curiosità, tutto può mutare per una impercettibile variazione delle cose o del loro ordine. Sfidare noi stessi e trovare nel Caos una forma di armonia è un dono che racchiude equilibrio e pace.

Quel Natale non avevo riportato qualcosa di “materiale” da far scartare a casa. Avevo in me qualcosa di molto più prezioso che non vedevo l’ora di raccontare ai miei nonni, ai miei genitori e tramandare un domani ai miei figli: quel mio viaggio nel viaggio sarebbe rimasto un ricordo indelebile e un insegnamento per tutti noi.

Il Caos, da rappresentare qualcosa di infinito e misterioso, era diventato strumento per liberare la mia anima e, da lì in poi, sarebbe stato sempre accanto a me, un nuovo “Amico” di cui avere buona cura.

Il Caos della Guerra

di Francesca Cioncolini

Classe IV D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

Oggi è il 12/03 ed è una giornata come le altre: mio fratello minore gioca con le macchinine, mio fratello maggiore guarda la televisione in cucina, mio padre lavora nel suo studio e mia madre ed io stiamo guardando un documentario sulla Seconda Guerra Mondiale.

Mamma: " Non capisco come possa l'uomo far guerra dopo i disastri che ha portato la prima (Guerra Mondiale)... insomma è la dimostrazione che l'umanità non sa imparare dai propri errori!". " Dai mamma, non ci pensare... abbiamo tante cose belle nella vita, guarda la nostra famiglia: sana e felice. Rilassati." dico io. "Sì, hai ragione. Vabbè, andrò a cucinare, vieni con me?" mi domanda ed io annuisco.

Arrivate in cucina, iniziamo a preparare ma la televisione mi ipnotizza ed io inizio ad ascoltarla. Stavano trasmettendo il telegiornale e la conduttrice sembrava molto preoccupata.

"Renato, ci sono dei problemi con i capi di stato?" chiedo a mio fratello seduto davanti allo schermo. "Stai tranquilla! Ci sono state delle incomprensioni ma non dovrebbe essere grave la situazione, fammi ascoltare però."

Oggi è il 15/03 ed un'edizione speciale del telegiornale cattura la mia attenzione. Parla sempre delle cose annunciate tre giorni fa. "Greta, non è niente, stai tranquilla" esclama mio papà per poi darmi un bacio sulla fronte.

Oggi è il 23/03 e sono state trasmesse una decina di edizioni speciali dall'ultima volta. Tutti hanno paura che scoppi la guerra e questo lo si nota del silenzio nelle strade.

01/04: non è un giorno come gli altri, ho una strana sensazione.

Il silenzio inizia a darmi fastidio, l'ansia mi assale e il pensiero di

scappare via dal mio paese mi dà sollievo. Nonostante ciò, cerco di vivere normalmente la giornata: mi alzo dal letto e vado in cucina per fare colazione ma, appena varco la soglia della stanza, vedo tutta la mia famiglia intorno al tavolo.

“Devono dare una notizia importante.” dice mia mamma vedendo la mia faccia stranita. Mi siedo aspettando la notizia e, alle 10:05, viene trasmesso il telegiornale. Mi batte forte il cuore... cosa sentirò?

“Questa mattina è scoppiata, ufficialmente, la guerra. Vi elenchiamo chi dovrà arruolarsi.”

Non può essere vero... “Sì dovranno arruolare: coloro che hanno una formazione militare, uomini o donne che siano; chi ha un'età compresa tra ventitrè e cinquantacinque anni. Chi non rientra nelle descrizioni, è diversamente abile o è madre di un bambino, con massimo cinque anni, potrà non arruolarsi.”

La televisione viene spenta e lo sconforto piomba nella stanza. Non solo per il conflitto ma anche perché due membri della famiglia, mio padre e mio fratello, sarebbero dovuti andare in guerra ad uccidere o a farsi uccidere per una decisione del governo.

Nella mia testa c'era il caos: le domande fluttuavano nella mente ed aumentavano a causa della rabbia. Vedo con la coda dell'occhio mia madre alzarsi ed aprire le braccia per dare e ricevere un abbraccio di conforto. Nessuno fiata e così ci stringiamo sempre più forte. Con questo gesto urliamo, in modo silenzioso, il nostro dolore e le nostre emozioni.

Oggi è il 08/04 e i miei cari sono partiti da giorni. Mamma ed io siamo preoccupate e lei si dispera per la mancanza di suo figlio e suo marito. Per ora non ci sono notizie dal fronte.

Oggi è il 10/04, sono arrivati i primi nomi dei soldati deceduti e le prime immagini di guerra: bombardamenti, aerei e missili. Leggiamo la lista dei nomi sperando di non conoscerne due in particolare. Niente... per fortuna.

Fu così per giorni poi il 21/08, il giorno del mio compleanno, quattro mesi e venti giorni dopo lo scoppio della guerra, finalmente una buona notizia: “La guerra è finita, i soldati stanno tornando a casa”. La notizia rimbomba dal televisore in tutta la casa. Mamma ed io ci guardiamo ed iniziamo a piangere dalla gioia. La speranza di riab-

bracciare i nostri familiari cresceva.

Per il compleanno desideravo solo una cosa: vivere in pace, come prima e con la mia famiglia.

Un desiderio si era avverato... ora mancavano gli altri due.

Passano le ore e l'ansia aumenta: se non dovessero arrivare, significherebbe solo una cosa.

D'un tratto qualcuno bussa. Mamma ed io ci catapultiamo verso il portone, apriamo ed eccoli... Renato e papà.

Ci abbracciamo e senza staccarmi dico: "Questo è il regalo che tanto aspettavo, vi voglio bene!".

Da quel giorno, il silenzio per le strade venne riempito da risate e parole dolci.

L'odio, lo stress e la paura erano scomparse e avevano fatto spazio all'amore, alla tranquillità e alla sicurezza.

Era come se nulla fosse mai successo, oppure sì: non si perdeva più tempo ad urlare contro gli altri o a litigare tra di noi forse per la paura di dire "l'ultima parola" sbagliata oppure perché la guerra aveva prosciugato tutta la rabbia.

Insomma stavamo bene, molto bene e direi quasi meglio.

La vita non era monotona, era lineare e bellissima.

Il Caos Divertente

di Antonio Adreani

Classe I B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

I 4 gatti padroneggiavano il controllo della guardia di sicurezza del plurimiliardario cantante VIP Giorgio Bruschetta. Non erano dei gatti qualsiasi ma veri e propri super soldati addestrati per tenere alla larga i paparazzi che pedinavano il VIP 24 ore su 24.

Il primo aveva una pelliccia scura, il passo silenzioso e artigli affilati come lame dei samurai, e si chiamava Smokey.

Il secondo era il più forte e aveva una cicatrice sull'orecchio, si capiva che era un veterano di guerra. Gli altri lo chiamavano Noli.

La terza era la più agile, rossa come una volpe chiomata. Era chiamata Luna.

L'ultimo, ma non per importanza, era il più piccolo ma il più intelligente. Lui controllava le camere di tutta l'azienda e quando notava un'anomalia faceva suonare l'allarme ad ultrasuoni che avvertiva solo gli altri gatti prendendo di sorpresa l'intruso. Era chiamato Maverick.

Un giorno, molto nebbioso, che sembrava come tutti gli altri, l'impossibile successe.

I paparazzi trovarono l'ingresso segreto, utilizzato dai gatti e decisero di giocare sporco, facendo entrare i 15 migliori cani da caccia per stordire la sicurezza formata dai 4 felini e per sbloccare l'ingresso principale. I cani avevano delle telecamere di ultima generazione attaccate alla loro imbracatura e indossavano delle scarpe che riducevano quasi completamente il rumore dei loro passi.

Dalla sala di controllo Maverick osservò i monitor con i suoi occhi verdi che brillavano nel buio. Con un rapido miagolio di allerta chiamò gli altri.

Maverick elaborò il piano.

Luna, che rappresentava l'agilità, cominciò a muoversi sui tetti

dell'azienda. Saltò tra antenne e lampioni, come se stesse danzando. Entrata nei condotti di sicurezza, disattivò con la sua zampa destra le telecamere dei cani. I paparazzi iniziarono a vedere delle schermate nere e disturbate.

Smokey, si mosse di soppiatto e, grazie alla nebbia, riuscì a tagliare, con i suoi artigli affilati, i fili ai quali erano legate le telecamere dei cani. Questi continuavano a correre, ma senza il controllo dei loro padroni.

Nel cuore dell'edificio, Noli si sistemò nel corridoio principale.

Rimase fermo come una statua, ma appena il primo cane si avvicinò, il veterano fece un ringhio basso e profondo. Con dei movimenti decisi spinse i cani verso i corridoi laterali, proprio dove Maverick voleva portarli. Dalla sala di controllo, Maverick stava guardando tutto con attenzione. Aspettò il momento giusto. Dopodiché, premette un pulsante.

Un forte segnale a ultrasuoni passò attraverso l'edificio. Improvvisamente tutto diventò confuso e disordinato. I quindici cani cominciarono a impazzire abbaiando fragorosamente. C'era chi sbatteva contro i muri, mentre altri scivolavano sul pavimento lucido con le loro scarpe. Uno di loro balzò sulla scrivania, facendo volare computer, fogli e monitor che si rovesciarono a terra con un rumore fortissimo.

In tutto questo caos, i gatti, grazie alla loro agilità, riuscivano a gestire la situazione. Nel corridoio le luci di emergenza cominciarono a lampeggiare di rosso. Luna accese il sistema di sicurezza che produsse un rumore assordante come quello di un allarme antincendio. Uno dei cani corse dritto verso la sala principale, facendo cadere un carrello carico di attrezzature. Le telecamere caddero a terra e i fili si aggrovigliarono dappertutto. I pavimenti sembravano muoversi, le pareti sembravano avvicinarsi e si sentiva abbaiare ovunque.

Smokey saltò su una mensola e poi da lì si lanciò contro un'altra telecamera, facendola cadere a terra.

Noli, con la sua forza, riuscì a fermare tre cani insieme, spingendoli verso il corridoio secondario. Maverick, seduto nella sala di controllo, premette un altro pulsante senza esitazione. Improvvisamente tutte le porte automatiche cominciarono a chiudersi. I corridoi si chiudevano uno dopo l'altro, proprio come in un labirinto. I cani,

ormai confusi dal rumore e dalle luci che lampeggiavano, si ritrovarono tutti insieme nello stesso corridoio, ed è proprio in quel momento che si innescò la trappola finale.

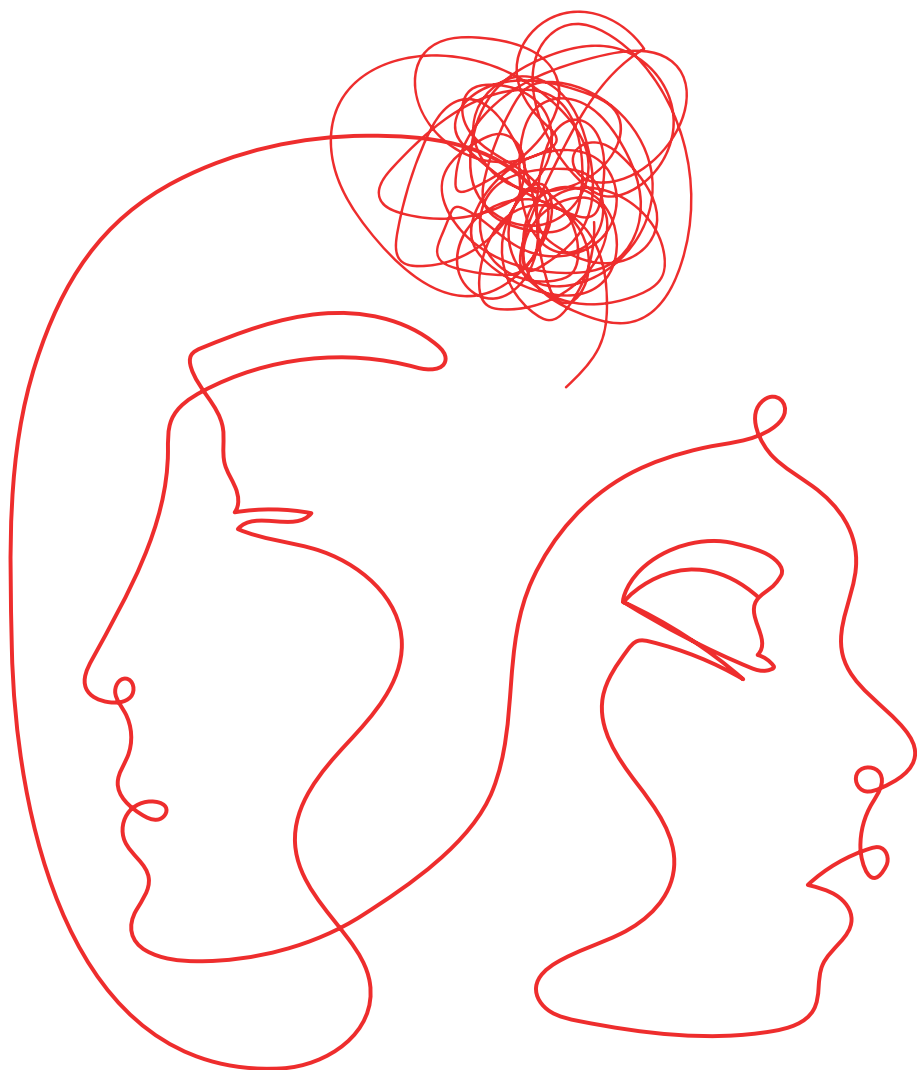
Una rete enorme si staccò dal soffitto e cadde giù. In un attimo i quindici cani si ritrovarono bloccati, abbaiano confusi e si intrecciavano tra loro, mentre le telecamere, ormai inutili, continuavano a filmare quel caos. Dopo qualche minuto arrivò il personale di sicurezza dell'azienda.

Trovarono il corridoio distrutto, con i monitor rotti e fogli sparsi dappertutto, e quindici cani intrappolati nella rete. Sul tetto dell'edificio, con la nebbia che pian piano si alzava, i quattro gatti stavano lì fermi a guardare tutto in silenzio. Erano felici e soddisfatti, avevano avuto la meglio sui migliori 15 cani da caccia della zona.



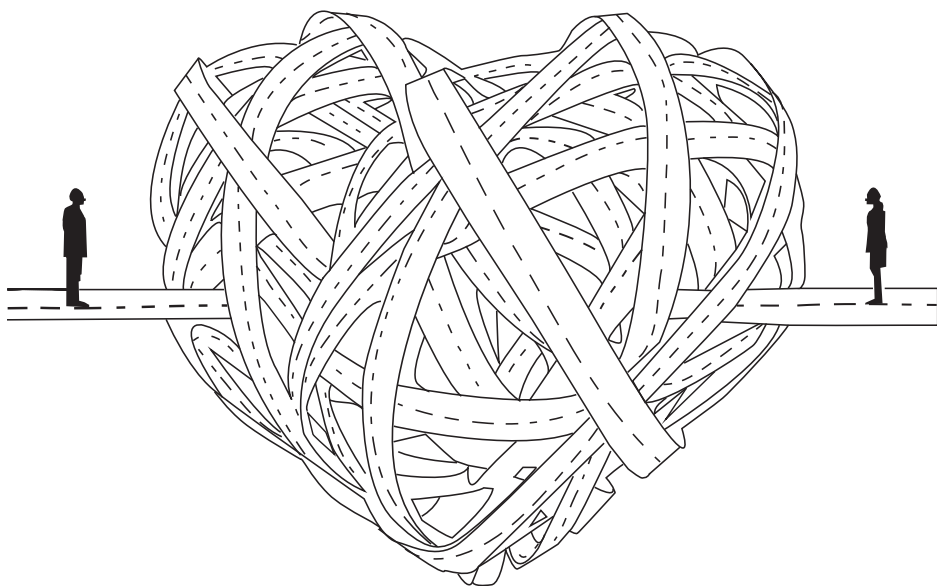
Libero nel Caos di Paulos Tilaye

IV T / Liceo artistico statale di Porta Romana - Firenze e Sesto Fiorentino



Caos Mentale di Matilde Nanni

IV B / Liceo artistico statale di Porta Romana - Firenze e Sesto Fiorentino



Il Caos nell'Amore di Giulia Abbate

IV B / Liceo artistico statale di Porta Romana - Firenze e Sesto Fiorentino



Guerra nata dal Caos di Gabriele Pistone

III B / Liceo artistico statale di Porta Romana - Firenze e Sesto Fiorentino

Il Caos oltre a Me

di Alice Ballerini

Classe IV D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

In un futuro dove tutto è ordinato secondo leggi precise, nessuno può permettersi di essere fuori posto e tutti devono seguire lo stesso schema. Mila è una ragazza di diciassette anni, con occhi profondi e blu come l'oceano, lunghi capelli biondi e un viso apparentemente angelico. È molto bella ma nessuno sembra farci caso, alla fine sembra uguale a tutte le altre ragazze della sua età, ma c'è una sola cosa che non capisce nella vita: l'ordine. Davanti ai suoi genitori e agli occhi degli altri deve apparire come tutti: capelli ordinati, vestita ordinata e viso perfettamente in ordine, ma dentro di lei regna il caos. Niente nella sua mente segue uno schema, tuttavia questo non sembra affatto disturbarla. Mila si era informata a lungo su questo argomento, alcune civiltà così tanto antiche da essere scomparse dai libri di scuola definivano il caos come lo stato primordiale del mondo, un'infinita voragine.

C'erano poi stati degli scienziati che alcuni secoli prima avevano definito il caos come l'eterna possibilità di una nuova forma e quindi non qualcosa di negativo. A Mila invece avevano insegnato che il caos era tutto il contrario dell'ordine: porta a brutalità e distruzione e per questo va combattuto.

“MILA! Ma è possibile che non stai mai attenta?” La rimproverò il suo professore di scienze. Ovviamente Mila non stava ascoltando la lezione, la sua testa era sempre troppo piena di pensieri e di argomenti diversi. Il professore stava spiegando alla classe tutti i pianeti abitati negli universi vicini. Da decenni gli uomini avevano iniziato a colonizzare questi pianeti, per imporre le proprie usanze, con il fine di creare un universo del tutto uniforme. C'era però un pianeta dove gli esseri umani non erano riusciti a imporre del tutto le pro-

prie leggi, lo avevano chiamato “SOAC”, un nome che aveva sempre fatto ridere Mila per la propria banalità, visto che al contrario si legge caos. Proprio mentre pensava al pianeta il professore riuscì a catturare la sua attenzione...

“Ragazzi, alcuni ricercatori hanno proposto alla nostra scuola di mandare dei ragazzi per una settimana sul pianeta SOAC. Naturalmente tutto sarà sicuro e controllato.”

Nessuno dei suoi compagni però sembrava interessato al progetto, ma Mila eccome se lo era. Si propose subito e la sua richiesta fu accettata con piacere. Entro due giorni sarebbe partita per un altro pianeta!

Mila era emozionatissima e la mattina della partenza si recò molto presto alla stazione spaziale, lì conobbe Chiara e Clo, le due ricercatrici. Erano due ragazze di circa trent'anni molto solari che subito si presentarono a Mila iniziando a spiegare cosa avrebbero dovuto fare durante la settimana; c'era però un ragazzo che attirava particolarmente la sua attenzione.

Lui si chiama Leo, lo aveva visto spesso a scuola, il ragazzo sembrava essere notato da tutti anche se aveva dei comuni capelli castani e occhi del medesimo colore; tuttavia Mila si era spesso soffermata su quegli occhi castani e lei sembrava vederli un mondo intero dentro, addirittura simile al suo. Comunque Leo era il classico ragazzo popolare e di bell'aspetto, ma allo stesso tempo il prototipo perfetto di studente, ottimi voti e come previsto, sempre in ordine.

“Piacere! Sono Mila, noi non ci conosciamo ma ti ho visto spesso a scuola, sei Leo giusto?”

Il ragazzo era piuttosto riservato, sembrava non essere interessato alla sua conoscenza.

“Sì, mi chiamo Leo.” Disse con tono di superiorità.

Durante il viaggio la ragazza non riusciva a smettere di sorridere, ma la sua mente caotica continuava a pensare a Leo, era troppo intrigata dal fatto che fosse così indecifrabile.

Dopo svariate ore arrivarono su SOAC e Mila non poteva credere ai suoi occhi, niente su quel pianeta sembrava programmato e tutto seguiva un unico principio: la casualità. Mila poteva tirare un sospiro di sollievo, finalmente anche lei si sentiva al suo posto, dopo anni passati a farsi domande sul perché lei fosse diversa dagli altri.

Mila passava i giorni insieme a Leo nel laboratorio e presto capì che tutto su quel pianeta era diverso: non si sentiva in dovere di apparire perfetta e nessuno ci faceva caso, gli stessi ricercatori che erano sul pianeta ammiravano ciò che stavano studiando e lo capivano, il loro compito non era quello di portare l'uniformità su SOAC, bensì capire la sua diversità e cercare di convivere con il non-ordine. Tutto le sembrava più bello e anche Leo non era così antipatico come voleva far credere, anzi addirittura iniziava a starle simpatico, non che si parlassero molto, giusto un "ciao" o "come hai dormito stanotte?", ma era già qualcosa.

Una sera Mila non riusciva a dormire, quindi uscì nel cortile della centrale dove erano ospitati e rimase senza fiato ammirando ciò che aveva intorno: tutto era tranquillo, ma non fermo, tutto scorreva, frusciava e rumoreggiava, ma non era caotico come lo avevano descritto, era perfetto, era la vita.

"Non riesci a dormire?" Alle sue spalle comparve il ragazzo, Mila si stupì.

"Sono troppo meravigliata da tutto questo." Il cielo del pianeta appariva riflesso negli occhi di Mila. I due ragazzi si guardarono a lungo senza dire niente, non perché non avessero niente di cui parlare, ma perché non c'era nulla da dire, due anime affini si riconoscono.

"Anche io amo tutto questo sai? Tutto segue regole così ordinate ma allo stesso tempo imprevedibili, da sembrare disordine." Disse Leo emozionato.

"Il caos è qualcosa di più, è ciò che fissa le basi della vita e non va affatto combattuto, va abbracciato e bisogna convivere con esso, d'altronde non esisterebbe la vita senza il caos." Aggiunse la ragazza. Mila capì tutto, capì anche che la sua mente disordinata in realtà era una mente come tutte, anzi diversa come tutte. Il caos e il disordine non sono in realtà altro che ordine in un sistema che è troppo imprevedibile per essere calcolato.

Mila e Leo divennero amici e tornarono a casa più consapevoli, legati dallo stesso pensiero, e forse anche questo era stato previsto dal caos.

Il Caos: dove l'illusione del controllo finisce

di Andrea Vaccaro

Classe V F dell'IISS A.M. Enriquez Agnoletti

Siamo seduti su una panchina, sono quasi le due di notte. La città è spenta, ci siamo solo noi e il nostro caos. Parliamo di cose profonde, dolorose, fino a piangere e abbracciarci. A un certo punto diciamo: «Perché non facciamo qualcosa che ci faccia sentire vivi?». Propongo il paracadutismo. Non dispiace a nessuno. Forse vogliamo sfidare il caos, o forse sentirlo, per una volta, in modo onesto.

Ci salutiamo. Torno a casa: infilo le chiavi ma la porta è bloccata, mamma viene ad aprirmi. Le solite domande, le solite risposte automatiche, vuote: «Benino, ero in piazza con i soliti». Mi metto a letto. Vorrei dormire, ma appena chiudo gli occhi arrivano domande senza risposta. Per distrarmi apro TikTok e scorro, scorro, scorro e scorro come se stessi cercando qualcosa che non riuscirò mai a trovare, come se stessi cercando ordine nella mia vita. Sono le quattro. Alle 7:30 suona la sveglia. Scuola.

La mattina è sempre uguale: mamma urla che è tardi, io mi preparo in fretta e salto la colazione. Le coperte sembrano proteggermi dal mondo, ma devo uscire. A scuola passo cinque ore con lo sguardo perso mentre qualcuno spiega equazioni trigonometriche, come se la matematica nasca per spiegare il caos, per dare un ordine alle cose. Finalmente suona l'ultima campanella. Torno a casa, mangio da mia nonna, che abita nella casa di fianco alla mia. Anche lei chiede le solite cose. Anche a lei rispondo sempre alla stessa maniera. Vado a casa mia, mi butto sul letto e provo a dormire. Niente... ancora quei pensieri continuano a disconnettermi dalla realtà, si ripetono le domande alle quali non c'è una risposta, continua il disordine. Riesco a riposarmi un'oretta. Mi alzo, vado sulla sedia e apro un libro, leggo tre frasi e già mi è passata la voglia di studiare. Rimando.

Torno sul letto e dormo. Finalmente arriva l'ora dell'allenamento. Finalmente riesco a sfogarmi e rilassarmi per un'oretta. Entro in campo, corro, salto, ascolto e parlo con i compagni e con l'allenatore. Mentre gioco mi inizia a battere forte il cuore e non è per l'aritmia che mi hanno trovato a marzo, ma è perché il mio sguardo si sta perdendo di nuovo, la mia stessa mente sta sfuggendo al mio corpo. Il caos mi sta colpendo di nuovo. Finisce l'allenamento, mi faccio la doccia, torno a casa e mangio. Mi scrive Davide. Mi chiede se andiamo fuori. Non ci penso due volte, due minuti dopo sono sotto casa sua e andiamo sulla solita panchina. Decidiamo di organizzare l'avventura col paracadute. Apriamo il sito che si occupa dell'organizzazione, vediamo i prezzi. 200 euro a testa. È tanto, ma alla fine decidiamo di metterci da parte due soldini e provare quest'avventura. È fissata per il 22 maggio.

<<Arriva il 22 Maggio>>

Al gruppo si è unito pure Tommaso, il quale era attratto dall'idea e si è aggiunto all'ultimo. Finalmente è arrivato il momento. Montiamo sull'aereo. Ridiamo e scherziamo, ma in fondo un po' di ansia c'era. Ci danno l'OK per buttarci e contiamo fino a tre: "uno, due e tre!"

Ci siamo lanciati. Wow, sembra di cadere nel vuoto. Sembra una sensazione già provata.

L'istruttore dice che è il momento di premere il pulsante del paracadute. Lo premono tutti. Anche io lo premo. Lo ripremo. Lo premo di nuovo. Ancora una volta. Non si apre. Urlo. Inizio a piangere. Vado nel panico. Sento l'istruttore che prova a tranquillizzarmi. Lo ignoro, sembra di sentire delle voci che dicono parole a caso. Il mio sguardo torna ad essere vuoto. Sembra di essere tornato nel letto alle 3 di notte. Il vento mi sta spiacciando la faccia. Una lacrima scende dall'occhio ma non fa in tempo a toccare lo zigomo che il vento se la porta via con sé. Capisco che piangere sarebbe inutile. "E quindi sto per morire" penso. "Eh sì" mi rispondo. Ma perché questa cosa non mi sta mettendo paura? Perché sto per lasciare mia mamma da sola eppure non riesco ad essere spaventato? Perché gli altri stanno urlando per me? Il tempo è poco. A occhio e croce mancano 10 secondi prima che mi spalmi accanto a un campo di viti. Provo a rispondermi per l'ultima volta. Niente... continua a dominare

il caos. Ma lo accetto. Finalmente mi sta dimostrando che non fa distinzioni.

Forse ero già morto da tempo, ma il mio corpo era ancora lì, mentre la mente e la testa già mi avevano abbandonato. Forse sono morto quando mia mamma mi piangeva tra le braccia mentre parlava della morte di babbo. Forse sono morto quando mi sono lasciato con la mia fidanzata. Forse sono morto ogni volta che mi sono seduto su quella sedia in plastica. Forse sono morto perché quando entro in palestra, al posto di sfogarmi e rilassarmi, continuo a provare a darmi risposte. Forse sono morto quando sono nel letto e mi giro e mi rigiro pensando a dove ho sbagliato. Forse sono morto quando uso una maschera anche davanti a mia mamma. Forse sono morto quando mio nonno mi ha toccato per l'ultima volta.

Forse ero già morto, ma nessuno se n'era accorto. Adesso, forse, per la prima volta, qualcuno, che non siano i ragazzi con i quali passavo le sere a piangere, si accorgerà che sono morto.

Mancano 5 secondi, gli ultimi 5 secondi. Il mio pensiero va a mia mamma. La vita le toglie anche l'ultima persona che gli era rimasta su questa terra. Un pensiero va anche agli amici della panchina, coloro che mi hanno visto con le nocche distrutte e con le lacrime sul volto. Un pensiero va a tutti gli amici con cui ho condiviso momenti bellissimi. Alla fine, però, la mia morte non sarà nulla di speciale. Sarà solo un addio fisico e definitivo a questo mondo e a queste persone che si illudono di avere tutto sotto controllo. Mancano due secondi. Vedo il luogo in cui mi sto per ammazzare.

Dalle labbra esce un sorriso, quasi di liberazione, una liberazione che mi fa smettere di continuare a provare di rispondermi a tutto. Finalmente, per la prima volta, mi sento libero. Mi sento leggero. Mi sento bene. L'ultimo saluto va a babbo, chissà, magari tra 2 secondi e un decimo lo andrò ad abbracciare. Finalmente questo caos mi sta piacendo. Manca un secondo. Alzo lo sguardo, vedo i miei amici che urlano. Chissà perché.

Tocco terra e di nuovo ho lo sguardo perso, solo che questa volta in quello sguardo non ci sono pensieri, domande o tentativi di risposta, c'è semplicemente un senso di libertà. Alla fine la morte è solo il punto più alto del caos, l'unica cosa che mette d'accordo tutti. Alla fine caos è equo, non fa distinzioni, dice solo la verità, e per questo

ci spaventa. Il caos è l'unica cosa che toglie le disuguaglianze, che ci mostra per quello che siamo, che ci fa sentire vivi, che ci toglie quella fottuta immaginazione di avere tutto sotto controllo. È bello il caos.

Non è mai troppo tardi per l'Amore

di Cecilia Canneori

Classe IV D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

In un futuro non troppo vicino, in cui la scienza ha superato i limiti compresi dall'uomo, una storia d'amore nasce e cambierà per sempre la vita di due persone. La prima protagonista di questa storia è Marta, una scienziata specializzata nello studio della logica, una ragazza ordinata e organizzata: la sua vita è programmata ogni minuto del giorno, ogni giorno della settimana e ogni settimana dell'anno, fin da quando ne ha memoria. L'altro protagonista è Leonardo, fa il musicista, è molto impulsivo e questo non sempre l'ha aiutato. È un ragazzo che ama godersi ogni momento, non curante di cosa venga dopo. Si potrebbe dire, a primo impatto, che i due sono l'uno l'opposto dell'altra, incompatibili in qualsiasi modo, eppure...

Eppure, in una notte qualsiasi di cinque anni prima dell'inizio di questo racconto, per puro caso, si ritrovarono a ripararsi da un improvviso acquazzone estivo sotto lo stesso portico. Quel fortuito incontro segnò l'inizio della loro storia d'amore, un amore che però non fu come quello nelle favole. Passata la magia iniziale, i due si resero conto di non capirsi mai veramente, di essere troppo diversi per stare insieme e troppo immaturi per comprendere un amore più grande di loro. E quindi, proprio come un acquazzone che passa e se ne va, la loro relazione finì. Passarono gli anni e il silenzio fra i due diventò così grande da essere insuperabile. Marta ha cominciato a lavorare in una grande azienda da circa due anni: sta cercando di mettere da parte i soldi per realizzare il sogno che ha fin da piccola: trasferirsi all'estero e comprare una casa tutta sua. Nella sua azienda arriva all'improvviso una macchina rivoluzionaria: una macchina capace di poter viaggiare nel passato e precisamente in tre momenti della propria vita. Viene chiesto ai dipendenti chi voglia

fare da volontario per questa nuova macchina e all'inizio, come gli altri, Marta si dimostra molto scettica; poi però viene a sapere del compenso che gli spetterebbe e capisce che con esso potrebbe finalmente trasferirsi, e quindi, accetta. Marta, pensava, avrebbe avuto la possibilità di vedere di nuovo, come spettatrice, tre momenti della propria vita. Ogni volta che avesse chiuso gli occhi si sarebbe trovata in un momento diverso, un momento in cui aveva provato emozioni molto forti. Finalmente pronta a partire, le chiedono quale sia stato il momento della sua vita che voleva rivivere per primo. Marta ci pensa e poi si ricorda. Si ricorda di quando condivideva almeno una parte della sua giornata con Leonardo. Un nodo le si forma in gola ogni volta che ci pensa e quindi alla faticosa domanda risponde: "Vorrei tornare a cinque anni fa". Marta entra nella macchina, chiude gli occhi, li riapre ed un attimo dopo eccolo lì: Leonardo. In quel momento erano a fare una passeggiata al mare, l'acqua si infrangeva all'orizzonte. Si ricorda di quel momento, era il pomeriggio in cui avevano deciso di stare insieme e lei non poteva essere più felice. In un battito di ciglia, lo scenario cambiò e con esso anche le emozioni di Marta. In questo secondo momento era furiosa, Leonardo stava cercando di spiegarle qualcosa, ma lei non stava minimamente ascoltando. Da mesi avevano pianificato una cena per il loro anniversario e Marta non vedeva l'ora di andarci. Ad un certo punto però Leonardo aveva cambiato i piani della serata e lei si era ritrovata ad un banale concerto che non voleva sentire e così, senza sentire spiegazioni se n'era andata, lasciando lì Leonardo. Quello che però Marta non aveva notato la prima volta era che la band che stava suonando era la sua preferita: Leonardo l'aveva fatto apposta, prenotando mesi in anticipo, ma in quel momento lei non l'aveva capito. L'unica cosa che era riuscita a vedere era l'odiosa impulsività di Leonardo e la sua voglia di rovinare qualsiasi piano lei organizzasse. Chiuse un'ultima volta gli occhi e si ritrovò nella notte in cui le loro strade si erano separate. Marta aveva avuto un bruttissimo periodo: era stata rifiutata dall'ennesimo lavoro e si stava rendendo conto di che realizzare il suo sogno era impossibile. Oltre a questo la relazione con Leonardo non andava più, si parlavano meno frequentemente del solito ed erano sempre più distaccati l'uno dall'altra. Leonardo sembrava non avere più tempo per veder-

la, era sempre impegnato altrove e lei si sentiva trascurata. Le loro litigate erano diventate più pesanti e i due sembravano quasi parlare lingue completamente diverse. Perciò quella sera si sarebbero visti per capire cosa ne sarebbe stato di loro due. Si diedero appuntamento proprio dove si erano incontrati la prima volta. Marta come sempre era arrivata in anticipo e aspettava lì, da sola con i propri pensieri. Passarono dieci minuti, poi trenta e poi un'ora. Marta aveva capito in cuor suo, che lui aveva smesso di lottare per lei, per loro. Accettò che lui aveva già preso una decisione per entrambi, quella di dividersi per sempre. Marta quindi se ne andò senza voltarsi indietro, pronta ad iniziare un nuovo capitolo della sua vita. Pochi attimi dopo, però, ecco lì che arriva Leonardo. Era da tempo che lavorava duramente per poter permettere a Marta il futuro che aveva sempre desiderato. Aveva raccolto una cifra tale da permetterle di trasferirsi dove aveva sempre sognato di abitare. L'ultima cosa che doveva fare quella sera, era vendere i suoi strumenti in modo da raggiungere la caparra che si era prefissato di darle. Per farlo però era arrivato molto in ritardo all'appuntamento con Marta e ciò gli era costato un prezzo carissimo. Aprì il telefono e vide un messaggio di Marta che diceva: "Ho capito che tra noi ormai è finita, forse un giorno ci rincontreremo, ma non può essere ora". E quindi Leonardo non poté fare altro che accettare la decisione di Marta e col cuore pesante, andarsene. Marta quindi chiuse gli occhi l'ultima volta e quando le riaprì si ritrovò nella macchina del tempo. Lacrime le rigavano gli occhi. In quel momento capì che tutto ciò che fino ad allora aveva pensato sulla loro relazione era completamente sbagliato. Capì che il caos che dominava nella loro relazione non era disordine, era solo ciò che era sfuggito al suo controllo, ciò che non era riuscita a calcolare con la logica. Capì che quello che un tempo sembrava caos, era in realtà un'armonia profonda, troppo difficile da comprendere allora. Solo dopo essere tornata indietro, solo dopo aver vissuto il passato con occhi diversi, aveva capito che il loro amore si nascondeva dove sembrava tutto confuso.

Un Sogno

di Giorgia Mugnaini

Classe IV D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

Era iniziata come una giornata normale, identica alle altre. Come tutte le mattine, Marco aveva bevuto il suo cappuccino con il cacao e si stava dirigendo verso la fermata per prendere il bus delle sette: era il meno affollato, poiché non gli piaceva stare schiacciato tra gli sconosciuti di prima mattina. Quel giorno, a scuola, avrebbe ricevuto il premio come miglior studente del suo anno. Marco era fatto così: preciso, ordinato, diligente e abitudinario. Infatti, dopo un pomeriggio passato sui libri, concluse la giornata, come tutte le sere, leggendo un libro. La lettura lo aiutava a rilassarsi e, di fatto, si addormentò subito.

Bep! Bep! Il suono della sveglia disturbò il suo sonno.

«Che strano, non ricordavo di aver impostato una sveglia». Non riconosceva più la sua camera: i muri, che la notte prima erano bianchi, ora erano blu e tappezzati di poster di band che non ascoltava. Guardandosi allo specchio, vide riflesso il volto del suo compagno di classe Luca. Lui era l'opposto di Marco: sempre in ritardo, disordinato e poco incline allo studio.

Proprio come il vero Luca, anche Marco quel giorno arrivò in ritardo.

«La prossima volta si presenti vestito!» gli disse il professore quando entrò in aula. Fu solo allora che Marco si accorse che, per la fretta, non si era cambiato ed era arrivato a scuola in pigiama.

A ricreazione, gli amici di Luca non smettevano di prenderlo in giro.

«È una nuova moda o hai deciso che la scuola è diventata il tuo salotto?» esclamò uno di loro, dandogli una pacca sulla spalla.

Marco, che di solito si sarebbe offeso o avrebbe provato un profon-

do imbarazzo, si ritrovò a fare una smorfia divertita. «Volevo solo stare comodo per l'interrogazione», rispose con un'ironia che non sapeva nemmeno di possedere.

Marco rise con loro, provando una sensazione di leggerezza mai sperimentata fino a quel momento. Anche se faticava ad abituarsi alla caoticità della vita di Luca, non si sentiva sopraffatto.

Tornato a casa, crollò sul letto. Rimase a fissare il soffitto, riflettendo su ciò che stava accadendo: si trovava nel corpo del suo compagno, con una vita e una personalità opposte alla sua. La cosa, però, non lo disturbava. «Quasi lo invidio per l'assenza di quella monotonia che provo nella mia vita», pensò.

A forza di riflettere, complice la stanchezza, si addormentò.

La mattina seguente, la lingua viscida e bavosa del cane risvegliò Marco, che si rese conto di trovarsi di nuovo in camera sua.

«Che strano sogno che ho fatto!». Sentiva che quell'esperienza aveva innescato qualcosa in lui. Tutte le situazioni che fino al giorno prima rappresentavano un problema, ora non lo erano più: erano diventate possibilità nate dall'imprevedibilità di quel sogno stravagante. Quella mattina decise di bere il cappuccino aggiungendo un pizzico di cannella, come molti gli avevano consigliato, e di prendere il bus successivo, godendosi il calore del letto ancora per un po'.

4 di Luglio

di Elena Mori

Classe II Dc dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti - Succursale Campi Bisenzio

4 giugno: Sentii la sveglia suonare, erano le 6 in punto. Sospirai, e mi alzai dal letto. Non so come mai sospirai, perché non ero stanco, eppure lo feci comunque, come in cerca di qualcosa per cui lamentarsi. Lamentarmi mi distraeva da tutto quello che non potevo cambiare. Controllai la segreteria del cellulare in cerca di chiamate che sapevo di non aver ricevuto. Eppure, controllavo ogni mattina non appena sveglio. Andai in bagno e mi sciacquai il viso. Poi presi lo spazzolino e mi lavai i denti. Mi vestii, indossai la giacca e infilai le scarpe. Presi il caffè e mi incamminai verso la fermata. Presi il bus che prendo ogni mattina alla stessa ora. Anche le persone sul bus sono sempre le stesse, c'era un'anziana signora con una busta della spesa in mano che mi salutò non appena entrato, torna sempre dal mercato che si svolge in piazza. Aveva lo sguardo sereno, e guardava fuori dal finestrino. Un'altra donna, molto più giovane, teneva in braccio quello che credo fosse suo figlio, suppongo avesse poco meno di 1 anno, ancora non camminava. Era sola, e portava con sé solo una borsa ampia e delle occhiaie sotto gli occhi. Avrei voluto aiutarla, ma non potevo. Mi sedetti al primo posto vuoto. Poco dopo salì un ragazzo e si sedette accanto a me, non dimostrava nemmeno 13 anni, eppure se ne stava lì da solo, con lo sguardo in parte perso, in parte sulla difensiva. Notò che lo stavo fissando, rimase impassibile. Io gli sorrisi ma guardò altrove. Avevo finalmente terminato tutti gli esami e presto mi sarei laureato, ero però ancora incerto sull'argomento della mia tesi. Avrebbe dovuto essere un'accurata analisi statistico-probabilistica sull'universo, eppure le risposte che tanto disperatamente cercavo, parevano sfuggirmi. Mancavano i risultati dell'ultimo esame, quello per il quale avevo rinunciato

agli amici e al mio tempo libero. Un tempo scrivevo, ero bravo, davvero bravo, ma avevo passato tutta la vita a prepararmi solo per questo, non potevo lasciarmi distrarre dalle casualità passeggiare che mi si posavano davanti, perché andavo troppo veloce per potermi soffermare a guardarle meglio. Non so perché uscii quel giorno, il risultato sarebbe stato caricato sulla piattaforma dell'università, eppure non riuscii a rompere quell'abitudine che avevo preso istintiva, quasi come respirare. Oggi avrei lasciato che la giornata si svolgesse il quanto più naturale mi fosse concesso, senza spaccare il secondo, concedendomi per una volta di guardare intorno a me prima di scappare. Mi misi a leggere uno dei miei vecchi e polverosi racconti, non so cosa stessi cercando, magari il conforto che stessi sprecando il mio tempo e che non vi era nulla di buono in tutte quelle frasi nelle quali avevo messo il cuore e che non ne valesse la pena. Vidi il bambino incuriosirsi a ciò che leggevo "cosa legge?" "vecchie cose, non hanno molta importanza" "devono avercela se le sta leggendo con tanta attenzione no?" sorrisi "vai a scuola?" "sì, la prossima fermata è la mia, posso leggere?" "ma certo" il bambino lesse per un po' poi si voltò di nuovo verso di me "è davvero bello signore" "grazie, l'ho scritto io" "quindi è uno scrittore?" risi lievemente "no, nulla del genere, sono un matematico" "ah ok" rimase sorpreso dalla mia risposta, ma riprese a leggere, poco dopo il bus si fermò, "ora devo scendere" "capisco, vai pure" si mise lo zaino in spalla e mi porse il testo, feci cenno di no "tienilo pure se ti piace, lo avrei gettato comunque" "davvero? Grazie mille, a presto" "a presto".

Quello fu uno dei nostri tanti incontri, spesso mi raccontava della sua giornata a scuola e delle sue gite ai musei, e ci incontravamo sempre su quello stesso bus, alla stessa ora. Avevo trovato una nuova abitudine.

19 giugno: Ormai erano passate due settimane, a breve sarebbero usciti i risultati, "prossima settimana ho una verifica di matematica, mi puoi aiutare a ripassare?" mi chiese d'un tratto, avevo appreso da uno dei nostri incontri che il suo nome era Andrea, era un bambino davvero dolce "certamente, alla prossima settimana allora" "ok a presto" e come ogni giorno, scese diretto verso scuola. Io mi diressi al mercato, la signora del bus scese con me, feci un giro per

il mercato e comprai un po' di frutta. "Caro, mi aiuteresti a portare la spesa?" mi chiese la donna "certamente". La accompagnai fino a casa, non mi ero mai accorto che vivesse soli cinque minuti da casa mia. Arrivò la sera, ero tornato a casa e ora ero sul divano a leggere, sentii una notifica tintinnante dalla tasca. I risultati erano arrivati. Respirai profondamente, aprii il sito con le mani tremanti, cercai il mio nome nella lista, una serie di nomi mi passarono davanti agli occhi, alcuni li riconobbi, di altri ne ignoravo il volto, poi vidi il mio nome. Gli occhi si mossero incerti lungo una linea che decretava il mio futuro. Guardai il voto, il mio volto si sbiancò e non riuscii più a respirare. 17/30, non ero passato. Ero stato bocciato. Non trovai la forza di reagire, non ne avevo più. Lasciai cadere il telefono sul tappeto e mi misi a fissare il soffitto, non so per quanto rimasi lì pietrificato, il tempo perse di significato.

30 giugno: Era passata una settimana, o almeno credo, non avevo più la certezza su molte cose. Non ero più uscito di casa da quel giorno, avevo svuotato il frigo e non ero intenzionato a uscire. Non sapevo che ore fossero, non che mi importasse, almeno non più. Controllai la segreteria, non so perché lo feci, non avrei dovuto. C'era qualche "auguri" in ritardo da qualche parente inconsapevole. "Diventerà un grande matematico, ne sono certa" ricordavo la voce di mia madre "Grazie a dio hai abbandonato quelle sciocche idee giovanili, non ti avrebbero condotto da nessuna parte" mi disse mio nonno, "Sono fiero di te" ricordo a malapena quella di mio padre, che mi aveva lasciato quando più avevo bisogno di lui. Sovrappensiero notai l'orario e qualcosa si accese in me, avrei dovuto essere con lui sul bus, ma non c'ero. Avrei dovuto essere accanto a lui, ma il bus era già andato via. Oggi doveva fare qualcosa? Forse un compito? Forse sì, dovevo aiutarlo a ripassare, che idiota che sono stato. Avrei dovuto essere lì, eppure sono riuscito a deludere perfino lui. Ho passato la vita a studiare l'ordine di questo universo che pareva intoccabile, irraggiungibile, e l'ho cercato in ogni singolo angolo della terra, eppure l'avevo trovato in quel ragazzo, che dava colore alle mie giornate. Non mi ero mai reso conto di quanto grigio e monotono fossi diventato. Quel ragazzo mi ricordava così tanto il bambino che ero una volta, chi sa quando ho perso quella parte di me.

3 luglio: Mi convinsi a uscire di casa, non lavai né i denti né il viso, uscii con la stessa tuta che avevo la sera prima. Mi guardai un attimo allo specchio. Avevo gli occhi segnati dall'insonnia e i capelli rovinati dalla mia confusione. Non mi sistemai, non mi importava. Presi quel bus, non so in cosa sperassi, magari in quell'anima così buona che mi aveva aiutato senza saperlo, magari non avrei trovato niente. Salii, ma la donna del mercato non mi salutò, non mi riconosceva? Vidi la signora con il figlio, quest'ultimo dormiva per la prima volta in tutti quei mesi. Ci era riuscita, dopo tutti gli sforzi, e perché io no? Era il mio impegno meno dedito del suo? Era la mia causa meno degna della sua? Perché? Era forse un segno che non tutti siamo destinati a raggiungere quel che inseguiamo fino a consumarci? Forse ci stavo riflettendo troppo, eppure perché? Quel giorno non vidi Andrea e quell'incontro di poco tempo prima, fu l'ultimo insieme.

4 luglio? Ora che ci rifletto, non ho mai avuto controllo su niente in tutta la mia vita, fin dal giorno in cui sono nato a questo preciso istante. Non ho mai scelto chi essere, sono stato posto su una strada senza chiedermi dove volessi andare, e ora non so nemmeno dove sono. Tutto è ordine, ma se è davvero tutto così logico, così calcolato, così perfetto, cosa è mai stato reale? Cosa ho mai deciso sul serio? E se non avessi mai avuto quel libero arbitrio, quelle redini che pensavo di avere sulle mie scelte, allora sono mai esistito? Se questo è ordine, perché io non lo vedo? Se esiste realmente, io non lo percepisco, perché deve importare se sento che non conta? Se tale fosse il caso e nulla io ho mai deciso, adesso scelgo l'unica via che abbia mai potuto esser mia. Perché nulla è mai sembrato più reale di questo, e mai son stato tanto perso e lucido come ora. Non porto rimpianti, se non la consapevolezza di aver vissuto in un'illusione. Solo in questo istante io vivo, perché mai ha respirato così la mia anima, né visto tanto chiaramente i miei occhi, né ha battuto così forte il mio cuore per qualcosa che valesse la pena raccontare.

Ora. Sono. Libero.

Così decretato, aprì le braccia, consapevole di non essere in grado di volare e lasciò che la gravità gli portasse la pace che mai aveva conosciuto, lasciandosi dietro una vita non sua e un'anima con le pagine

della vita ancora bianche, fatte per un destino che mai si compì.

Chi vince?

di Camilla Giovannoni

Classe IV D Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

Non ho mai avuto un posto a quel tavolo. La mia famiglia sempre stata... particolare. Siamo famosi per i banchetti che organizziamo sempre a casa nostra, sul nostro monte... eppure io non ho mai avuto una sedia come gli altri. Non ho mai parlato davanti a nessun componente della mia famiglia, neanche nelle rare occasioni in cui venivo interpellata. Anche se continuo a non sapere perché e probabilmente non lo saprò mai. Mio padre ha sempre detestato questa mia caratteristica e insegnò ai miei fratelli e sorelle a fare altrettanto. Ho un'amica. O meglio l'avevo. Fu l'unica a sentire il suono della mia voce, ad ascoltare ciò che avevo da dire. Ma poi la mia famiglia l'ha portata via per questo suo peccato. Ho passato la mia vita in silenzio, circondata dal caos delle loro voci e delle loro azioni: Mio padre ha passato la sua vita a tradire la mamma che se ne stava sempre nelle sue stanze coi figli più piccoli. Mentre i miei fratelli e sorelle più grandi ne combinavano una dietro l'altra... beh, come adesso.

Io? Io sono sempre stata sola, chiusa nel mio silenzio dal loro disprezzo. Guardando le mie numerose sorelle mi sono sempre chiesta perché non potessi essere bella, gentile e dolce come l'una, o intelligente e arguta come l'altra. Loro hanno sempre ostentato le loro chiome lisce e chiare, mentre a me veniva insegnato a contenere in una treccia la mia massa di capelli ricci. Ora li tengo sempre sciolti. Vivo la mia vita immortale soffocata dal caos che gli altri sceglievano di ignorare, sedendosi a quel tavolo a fingere di essere la famiglia perfetta da venerare che tutti ci chiedevano di essere.

Perché tutto ciò che non è conforme alle regole del vostro stupido ordine che tanto amate è da eliminare o ignorare, giusto?

Vi starete chiedendo come finisce questa storia. Beh, finisce con una

danza. Perché questo è ciò che ho imparato a fare: danzare col caos che secondo loro avrebbe dovuto soffocarmi e a controllarlo, fino a fondermi con esso. E come mi sono divertita nel farlo.

È stato uno spasso guardare le mie sorelle litigare tra loro per un principe che doveva dare a una di loro una semplice mela colorata. Come lo è stato osservare la facilità con cui gli umani riuscirono a creare del caos partendo dalle più piccole cose, senza che io dovessi muovere un dito.

Oh, non mi sono ancora presentata, vero? Piacere, sono Eris. Sono la dea della discordia e del caos. Sono ciò che mio padre, il vostro potente Zeus, tanto teme solo perché non sono conforme alle sue regole ferree. Sono la dea senza fedeli, perché l'unica mia sacerdotessa ora riposa nell'Ade. Sono la ragazza silenziosa che ora non permette a nessuno di ignorare ciò che ha da dire. Sono l'eterna sconfitta che ne è uscita vincitrice. Sì, perché anche se gli esseri umani lo temono, troveranno sempre il modo di vedere il mio caos, ovunque. L'hanno visto come materia priva di forma precedente al "cosmos". L'hanno trovato negli schemi delle loro scienze. Ci vedono, possibilità. Ci basano i loro sistemi finanziari e ora ne prendono perfino spunto per le loro invenzioni. Mio padre dal suo trono sul monte Olimpo controlla i cieli con le saette, ma la Terra e gli uomini che la abitano? Loro seguono il caos. Seguono me.

Quindi, padre? Chi vince?

Il Caos

di Emma Somigli

Classe I C dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

Ero lì, nessuno mi notava ma ero presente, in un bozzolo troppo stretto che mi permetteva solo di sentire il battito del mio esile cuore. Improvvisamente questa pellicola che calorosamente mi avvolgeva si spezzò; il sole splendeva alto e luminoso nel cielo terso. Attorno a me osservavo incuriosita alcuni bambini giocare in un giardino con al centro uno spiazzo di cemento che in parte era coperto dall'ombra dell'albero dove avevo fatto il bozzolo. Inizialmente ero fragile: i rumori apparivano così frastornanti e mi girava la testa. Mi appoggiai su una foglia color smeraldo che faceva parte dell'aiuola che circondava il giardino di quella che probabilmente era una scuola elementare. I bambini, al contrario mio, sembravano spensierati; come se non sentissero tutti quei minimi rumori circostanti che io invece non sopportavo. Decisi quindi di voler capire l'origine di quei suoni. Appena iniziai a volare, però, capii che anche io ero parte di quei rumori. Trovai così un ordine in questo mondo, come se tutti i movimenti fossero una danza nella quale ogni essere vivente od oggetto ballava, nessuno escluso.

Ero ancora vicina alla siepe quando feci cadere a terra una foglia ormai secca. Questa però ne sosteneva altre che si erano staccate dal gambo. Roteai in aria sia a causa della caduta di questa vegetazione dalla forma allungata sia a causa di una folata di vento. Quest'ultima spostò le foglie cadute sull'asfalto caldo. A quel punto potei solo restare a guardare la scena: un bambino inciampò tra le foglie e la sua faccia venne aspramente sfregiata dall'asfalto. Allora le sue maestre chiamarono il più rapidamente possibile un'ambulanza. Mi sentivo in colpa perché tutto ciò era stato causato da me e chissà quante altre conseguenze avrò causato...

L'ambulanza partì l'attimo dopo aver ricevuto la chiamata dalla

scuola elementare e spaventò un gruppo di volatili nelle vicinanze che, fuggendo, andarono contro a dei cavi elettrici indispensabili per la comunicazione nella zona. Purtroppo, nei dintorni, a soli pochi chilometri, c'era un aeroporto ed a causa dei cavi elettrici guasti, un pilota non fu avvertito del fatto che doveva rimandare il volo per Seattle a causa maltempo.

Durante il viaggio il pilota atterrò in un altro Paese ma, poiché era un aereo privato con a bordo un gruppo di detective sotto copertura, questi ultimi persero tutti il lavoro non riuscendo a risolvere un caso entro i tempi prestabiliti.

Ciò potrebbe continuare ad avere un'infinità di vicissitudini di cui la farfallina non verrebbe mai a conoscenza, forse potrebbe avere delle conseguenze anche su lei stessa. Nonostante questo fragile animaletto non lo saprà mai, noi invece siamo a conoscenza del fatto che tutto accade per una ragione, che può essere scaturita da noi o da altri. Non possiamo stare ogni attimo della nostra vita a pensare solo a questo fenomeno chiamato "effetto farfalla", tuttavia, bisogna essere consapevoli che ogni nostra azione ha una conseguenza e, talvolta, se qualcosa va per il verso sbagliato, non bisogna prendersela con noi stessi ma capire che ciò era destinato ad accadere. Questa è la concezione del "caos" che, come lo aveva intuito la farfallina, è un'ordinata serie di movimenti e di eventi che si intrecciano come una danza. Però, noi umani non siamo in grado di comprendere a pieno questo "caos", solo la cultura e la scienza ci permettono di immergerci in questo campo e, per ora, dovremo accontentarci di sentirci parte di questa "magia" più grande di noi.

Il Caos secondo Jack

di Rhuben Smakaj, Andrea Fantini

Classe I C dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

Caos è solo una parola ma è piena di significato. Il caos è interiore e non è lo stesso per ognuno. Ogni persona vede il caos in cose diverse, per esempio una persona lo può ritrovare nella propria stanza, nella propria casa. Invece altri lo possono ritrovare dentro la loro mente e questo li offusca e non li fa ragionare. Infatti c'è gente che trova il caos nella propria camera e quindi questo caos lo vuole eliminare in qualunque modo, ci sono anche delle persone però che in questo caos ci convivono bene e quindi lo vogliono mantenere. Però gli altri non li capiscono, come per esempio la storia di un ragazzo di nome Jack.

La sua camera era un totale disordine, maglie sporche sulla sedia tutte appallottolate, calzini sul pavimento usati mesi prima e scarpe spaiate tutte a giro casualmente.

Nella sua testa la situazione era la stessa, la sua mente rispecchiava la sua stanza. Ma nella sua testa, quello che agli altri sembrava disordine, per lui era un modo perfetto di vivere. Gli adulti però non lo capivano, lo sgridavano sempre. Per prima cosa perché non rimetteva in ordine la stanza e perché dicevano che non seguiva le regole base della società: ad esempio quando andava a cena fuori ordinava sempre prima il dolce e mangiava con le mani. Tutto era un motivo per essere punito.

Jack si sentiva incompreso e cercava con tutte le sue forze di adeguarsi alle regole degli altri, ma tralasciando le proprie regole morali. Sapeva che quello sbagliato era lui, ormai si era convinto di questo. Più si sforzava, più questo gli sembrava strano; nella sua mente il suo caos gli sembrava la normalità e pensava che fosse la perfezione. Tutto si incastrava perfettamente, nella sua testa si accavallavano numeri, lettere, immagini tutto insieme, ma non erano a

caso, erano in un loro ordine che per lui era chiaro anche se per gli altri sembrava un caos.

Tutto per lui scorreva veloce, non esistevano pause, un momento di noia non era possibile per Jack.

I suoi pensieri andavano alla velocità della luce, come se non ci fosse abbastanza spazio e tempo per fare tutto, così le immagini e tutto il resto dovevano comprimersi e sovrapporsi nella mente e starci poco per far spazio a nuovi pensieri. Jack non voleva perdere tempo, doveva sempre stare in movimento sia fisico che mentale.

E lui di questo sarebbe stato felice, se solo non avesse dovuto accontentare la famiglia, i professori e tutto il resto del mondo....

Arrivò un giorno in cui la situazione peggiorò ulteriormente, Jack cominciò a isolarsi dagli altri, preferiva stare solo nel suo mondo piuttosto che dover stare sempre a scusarsi per come era e cercare di farsi capire, tanto nessuno lo capiva.

Passava le giornate chiuso in casa, senza voler parlare con nessuno. Nella sua testa c'erano sempre moltissimi pensieri e idee geniali, ma non aveva più voglia di metterle in atto. Sembrava aver perso quasi la voglia di avere una vita sociale. E questa non era certo una caratteristica che gli apparteneva.

I genitori e il resto degli adulti lo vedevano migliorato sia a scuola che nel comportamento ma con il passare dei giorni dentro di lui si stava spegnendo la lampadina che gli forniva idee in ogni momento della giornata e lui questo se lo sentiva dentro.

In quel momento la sua vita era così e non aveva la forza e la voglia di cambiare per paura di ritornare a qualche tempo prima, dove ogni giorno doveva sopportare le prediche dei genitori.

Ad un certo punto però la sua vita prese una strada diversa. Iniziò tutto un pomeriggio, mentre stava facendo la strada da scuola verso casa. Nel tragitto si fermò a legare una scarpa, ma quando si rialzò, andò a sbattere contro un ragazzino della sua età che aveva i capelli tutti in disordine, lo zaino aperto da cui uscivano pile di fogli senza un senso. La cosa strana però era che emanava un'aria felice.

Jack capì subito che il caos era dentro quel ragazzino. Lo riconobbe subito perché era uguale al Jack di prima e Jack sapeva riconoscere il caos da lontano.

Dopo aver raccolto tutti i fogli i due iniziarono a parlare ma Jack

non aveva molta voglia, voleva solo tornare a casa e stare nel letto. Dopo poco scoprirono che erano vicini di casa e quindi il ragazzo, di nome Carlos, gli propose di andare a cena da lui il giorno seguente. Jack, anche se molto seccato, accettò e le loro strade si divisero. La mattina dopo, a scuola, pensò solo a quella cena, non sapeva cosa aspettarsi da un ragazzo come lui. Non sapeva che atteggiamento avrebbe avuto in casa, sta di fatto che l'orario della cena arrivò e si diresse a casa di Carlos.

Una volta entrato vide la casa tutta in ordine, tranne una stanza, ovvero la camera di Carlos. In quella stanza trovò tutto in disordine, tutto era messo a caso, a caso per gli occhi di una persona normale, ma per Carlos no! Lui in quella stanza raccontò a Jack che riusciva a trovare tutto, perfino un vecchio foglio di anni prima. In quella stanza Jack vide un piccolo lui e dentro il suo cuore rimbombava quel caos accumulato da mesi che non poteva uscire più fuori, perché lo aveva represso con tutte le sue forze per adeguarsi agli altri. Dopo cena Carlos raccontò a Jack delle sue invenzioni e dei suoi racconti e rimase sorpreso dalle quantità di idee che Carlos aveva e riusciva ad esprimere.

Con il tempo i due diventarono amici e ogni pomeriggio si ritrovavano a casa di uno dei due per stare insieme e parlare. In quei momenti Jack si rese conto della velocità con cui Carlos tirava fuori un argomento o un'idea diversa, mentre lui non riusciva più a sfornare idee, dentro di lui il caos si era già spento da un po'. Questo finché un giorno, a scuola, mentre si stava annoiando e pensava al pomeriggio con Carlos, Jack d'un tratto prese un foglio e iniziò a scarabocchiare finché non ne uscì fuori una specie di fortino di plastica, ma sentiva che quella bozza di quel disegno non gli bastava. Man mano che disegnava gli venivano in mente idee su idee, la lampadina dentro di lui aveva trovato delle pile e stava finalmente funzionando di nuovo. Quando tornò a casa raccontò tutto a Carlos e insieme idearono un progetto per questo disegno ed iniziarono la costruzione finché ad un certo punto l'opera fu finita; la camera era in un disordine pazzesco, ma in quella stanza Jack si sentì finalmente di nuovo felice e il ragazzo senza voglia e senza caos era scomparso e con i giorni il vecchio Jack rinacque con la promessa che non si sarebbe mai più fatto condizionare dagli altri. Alla fine capì di non

essere sbagliato, aveva trovato un amico vero che lo capiva perché era come lui. Quindi i due si domandarono, alla fine chi può dire cosa è veramente giusto o sbagliato? E il caos è sbagliato? Secondo i due amici non lo era affatto.

L'ordine è il Caos

di Simone Jiang

Classe I B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

Il caos è l'ordine squisitamente, estremamente alto. Il caos è il silenzio assoluto eterno. Come si definisce il caos? Una parola opposta all'ordine? Una parola che si riferisce alle storie che non hanno una fine? O una parola senza un confine? Innanzitutto per rispondere a queste domande si deve prima capire il significato di queste domande. Come sappiamo il caos è un tipo di fenomeno che può succedere in ogni situazione, sono così detti il disordine e la confusione. Però se ritorni alla storia, puoi vedere che non è che tutti i caos successi sono stati un male, ma piuttosto una forma di ragionamento. La gran parte delle persone pensano che il caos sia l'opposto dell'ordine. Sebbene comunemente percepito come l'opposto dell'ordine, il caos è in realtà strettamente connesso ad esso, spesso rappresentando una forma complessa di auto-organizzazione o un ordine da decifrare.

In una pianura, un ragazzo appoggiato ad un albero di mele, che si chiama Melaton, porta sempre un libro di fisica, e nota che sul libro sono scritte molte leggi non compiute e non utilizzabili in molti casi. Così lui inizia a pensare chiudendo gli occhi. Mentre pensa, una mela cade davanti a lui. Allora il ragazzo cambia idea, e cerca di capire il motivo perché la mela sia caduta dritta verso il basso e non di lato o verso l'alto. Melaton pensa e ragiona tutto il giorno sino alla sera. A questo punto vede la luna che gira intorno alla terra, allora si domanda: perché anche la luna è come se subisse un'attrazione? Perché esiste questa relazione che vuole attrarre qualcosa a sé? Per ora questa relazione viene chiamata dal ragazzo un "caos". Il ragazzo racconta questa storia ai filosofi, e fa loro le stesse domande alle quali aveva pensato. Lui stesso comincia a rileggere l'esperimento della torre di Asip fatto da Galileo Galilei. Legge lentamente,

come se ogni parola fosse una chiave per una porta invisibile. Ma più legge, più scopre che ogni risposta genera una nuova domanda. Allora Melaton pensa: forse il caos non è ignoranza. Forse il caos è soltanto un ordine che non abbiamo ancora capito. Come una lingua straniera ascoltata per la prima volta: sembra rumore, ma dentro c'è una grammatica. Così il ragazzo ritorna sotto l'albero di mele il giorno dopo. Guarda il vento muovere le foglie senza uno schema evidente. Guarda le formiche camminare in molte direzioni. Guarda le nuvole cambiare forma continuamente. Tutto sembra confuso, eppure nulla sembra veramente sbagliato. Forse, pensa Melaton, l'ordine perfetto non è una linea retta. Forse è qualcosa di più simile a una foresta. Il caos allora diventa una mappa incompleta del mondo. Non una negazione dell'ordine, ma una promessa dell'ordine futuro. Alla fine il ragazzo capisce e ricostruisce la fisica con un capovolgimento della forza di gravità. Così chiude il libro. Il caos non è il nemico dell'uomo, non è neanche l'opposto dell'ordine, ma il suo maestro più silenzioso.

Caos nel Tempo

di Wang Marco

Classe I C dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

“Tic-tac, Tic-tac, Tic-tac.....” l’orologio appeso sul muro continuava a sollecitarmi.

I compiti di matematica mi fanno impazzire, costretto a dirlo, rendono il mio cervello un “Caos”.

Il ticchettio continuava, ma il mio cervello no. Allora decisi di rinfrescare il cervello, immergendomi sotto l’acqua fresca che piace a tutti nell’estate, cioè di farmi una bella doccia fredda.

Lasciai i compiti sopra il banco, perché stessero tranquilli lì, ad aspettarmi.

Davanti alle scale mi venne in testa un’idea geniale: “Potrei salire quattro gradini con un solo passo? Posso provarci.” Allungai la gamba fino al quinto gradino distante dall’altra gamba, ci arrivai, ma non riuscivo a sollevare l’altra. Allora? Scesi di un gradino, tre gradini per un passo. Questa volta ci riuscii facilmente. Quattro o cinque salti, arrivai davanti alla porta della mia stanza, girai la maniglia e: “clap!” la porta si aprì come se stesse dicendo: “cordiali saluti, mio caro padrone.” Entrai nella camera, una tastiera per terra invase i miei occhi: “Ops! Ti ho lasciato per terra tutta la notte!”

Raccatai la povera tastiera e la misi sul letto: “Povera tastiera, avrai preso il raffreddore stando tutta la notte per terra?”

Girai la testa e vidi per terra vestiti su vestiti: “Mamma mia! Di chi è questa stanza, anzi, questo pollaio tanto disordinato? Ah, è la mia camera!”

Raccolsi tutti i vestiti per terra, e aprii l’armadio. Dentro l’armadio, c’era un libro, lasciai da parte i vestiti e iniziai a sfogliare questo libro intitolato “Caos”.

Sembrava un libro “nuovo” vecchio, è molto strano dirlo, sfogliando le pagine, piegate e ingiallite, mi dava il senso di un vecchio

libro della seconda guerra mondiale, ma non si trovava nemmeno un granello di polvere sopra o dentro il libro. Come potrebbe un libro dimenticato nell'armadio, essere così pulito? Nemmeno il mio quaderno di appunti ci riesce.

Aveva solo qualche pagina, allora decisi di dare qualche minuto a questo "Caos", ne avevo già trovato, non importava se ce ne fosse un altro.

Era un libro strano, assai strano, oltre ad essere "nuovo" vecchio, iniziava con un'immagine invece del classico "C'era una volta.....". Nell'immagine era rappresentato un uomo vestito in modo molto formale, che rimproverava usando non solo le parole ma anche la mano un altro uomo vestito da corriere.

Girai la pagina ed ecco il "C'era una volta.....".

C'era una volta un impiegato, che reagiva sempre in modo 'reale', cioè, risolveva i problemi pensando solo in termini di giusto o no. Tutti lo chiamavano essere reale, cioè Is-reale. Un giorno, vedendo il bel tempo fuori, Is-reale, decise di andare a lavorare nel parco accanto alla sua casa. Trovò una panchina al sole, accanto alla fontana, insomma, un posto ideale. Dopo due ore, le sue gambe si stancarono di essere sempre immobili, così, Is-reale chiuse il computer, lo appoggiò sulla panchina, si alzò, e lentamente camminò verso il bagno che si trovava dall'altro lato del parco. Dopo una mezz'oretta, Is-reale tornò, e vide un uomo vestito da corriere che stava pranzando seduto sulla panchina ideale che aveva trovato Is-reale. Quell'uomo si chiamava Pa-destino, perché gli piaceva tanto il lavoro di corriere, e tutti dicevano che portare il pacco sano e salvo al cliente era il suo destino. Pa-destino aveva appena aperto il suo portapranzo, ma prima di poterlo assaggiare, una manata lo rovesciò, così rimase senza pranzo e di conseguenza con la fame. Pa-destino alzò gli occhi e vide in faccia un uomo arrabbiato: era Is-reale. 'Sei cieco? Non vedi che c'è un computer appoggiato sulla panchina? Sarebbe il mio posto, e ora vattene, grazie!' Is-reale urlò in faccia a Pa-destino, come se fosse un ordine. 'Mah, signore, non credo che il parco sia suo. Questa panchina appartiene al parco, se non fosse accecato dalle sue parole. 'Pa-destino si sentì insultato, allora rispose con un tono ancora più alto. Is-reale non trovò parole per difendersi, allora spinto dalla rabbia, alzò la mano destra, e uno schiaffo forte, arrivò sulla faccia

di Pa-destino. Pa-destino senti bruciare qualcosa: era la sua guancia sinistra; di conseguenza, anche Pa-destino alzò un pugno in faccia a Is-reale. L'acqua fresca della fontana non riusciva a spegnere il fuoco della loro rabbia, i passanti invece, si misero a guardare in disparte; nessuno vorrebbe farsi male solo per fermare un litigio che non lo riguarda, o meglio, lo riguarda, ma non ora subito. Pa-destino perse perché, avendo lavorato tutta la mattina, non gli rimaneva molta forza. Cadde per terra svenuto, e allora il guardiano del parco venne per fare 'giustizia'. Poi però un altro uomo propose un punto di vista contrario a quello della guardia, e così anche loro iniziarono a litigare, poi una donna, e un ragazzo, e un bambino... fino all'infinito." Il libro finiva così, lasciando qualche pagina bianca (ingiallita), come se non fosse terminato. Che "Caos" sarebbe un litigio tra due uomini? Sarebbe stato meglio intitolarlo "Litigio a pugni". Posai il libro per terra, e continuai a sistemare il Caos che avevo lasciato. All'improvviso, i vestiti si fermarono per aria, usai tutta la forza che avevo nel corpo, ma non riuscivo a spostarlo. Il silenzio piano piano, riempi le mie orecchie, sentivo qualcos'altro... Corsi e scesi dalle scale.

"Tic-tac, Tic-tac, Tic-tac..." Era il ticchettio dell'orologio, ero molto infastidito dal suono, provai a coprimi le orecchie, ma il ticchettio continuava, sempre più veloce. "Tic-tac, Tic-tac, Tic-tac..." Non sopportavo questo ticchettio! Mi faceva impazzire! Mi nascosi sotto la coperta, ma sempre più veloce... Per la mia salute mentale decisi di distruggere quel fastidioso orologio. Presi la scopa dall'angolo della cucina, colpendolo la scopa si spezzò in due, ma il suono non smise. "Ti-tac, Ti-tac, T-tac..." Il ticchettio continuava a velocizzarsi nelle mie orecchie. "Smettila!!!" Salii su una sedia e tirai un pugno nel centro dell'orologio. "Tic... tac." Finalmente l'orologio smise di ticchettare. Fra le dita, iniziò a comparire del sangue, tolsi il pezzo di vetro incastrato tra il mio pollice e l'indice. Era stata una scelta sbagliata, il sangue iniziò ad uscire come l'acqua da un palloncino bucato: non smetteva. Mi voltai e con gli occhi cercai qualcosa per fermarlo, così da poter prendere il cellulare e chiamare l'ambulanza. Ma vidi un inferno, la mia casa era distrutta, tutta la città, tutta la nazione era distrutta... Ripensai al libro intitolato "Caos". La scala e la mia camera erano abbastanza integre da poterle riconoscere.

Resistendo al dolore della mano corsi su. Il libro era ancora lì, solo coperto da una pellicola di polvere. Soffiai via la polvere e, con la mano che mi rimaneva, iniziai a sfogliarlo; scoprii che le ultime pagine si erano riempite di lettere, ma sembrava che fosse stato scritto molto in fretta, si capiva solo qualche parola: "... vinse contro..., e di seguito "il mondo 'Inferno' inizia."

Le ultime due pagine non si capivano per niente. Dietro il libro c'era attaccato un fogliolino, con sopra scritto una frase che sembrava dipinta da un pennello con inchiostro rosso: PFRFAVORL! FRMA/TE_A!

Una goccia di sangue cadde sul fogliolino, strano, aveva un colore simile a quello del rosso usato nel fogliolino... Era scritto col sangue!

La paura si impossessò subito del mio corpo, così tanta da coprire anche il dolore della mano ferita. Ci pensai un momento, e poi decisi di provare a leggere il fogliolino.

"PFRFAVORL? PER FAVORE!"

"FRMA/TE_A!? FERMATELA!"

"PER FAVORE! FERMATELA!"

C'era scritto questo! Fermare chi? Non ne avevo idea, allora riaprii il libro "Caos". LITIGIO, apparve per primo dentro i miei occhi.

"Tac-tic, Tac-tic, Ta-tic, Ta-ti....." l'orologio ricominciò a ticchettare, no, sarebbe "tacchettare"! Il sangue ritornò dentro la mia mano, le lettere delle ultime pagine del libro, come se avesse cliccato il tasto indietro, sparirono una dopo l'altra, anche la mia casa si ricostruì all'istante. Il "tacchettio" smise, e ricominciò il ticchettio.

Tutto tornò come se niente fosse successo, ma qualcosa era successo nella mia mente.

Presi una penna e senza pazienza iniziai a scrivere la conclusione del libro, ma in qualsiasi modo cambiassi la storia, la conclusione, quasi fosse appiccicata sopra, era sempre "il mondo 'Inferno' inizia."

Scrivere, scrivere e scrivere, fino a diventare anziano, fino a finire l'inchiostro di tutte le penne che avevo, sapendo che non riuscirò a stopparlo, presi un coltello, feci un graffio sulle dita e su un fogliolino scrissi: "PFRFAVORL! FRMA/TE_A!" A causa del sangue, alcune lettere non vennero bene, ma io sapevo che il lettore avrebbe capito.

“Tac-tic,Tac-tic,Ta-tic,Ta-ti.....”

“Tic-tac,Tic-tac,Tic-tac.....” Il ticchettio mi sta dicendo accanto alle orecchie: “È ora di alzarsi!” Mi alzai e vedendo accanto il libro intitolato “Caos”, sorrisi.

Presi le forbici e, con forza, perforai il libro e misi le cuffie: ora, il “Caos” non mi riguarderà più.

Racconti di Scienza 2026 è un concorso letterario e artistico organizzato dalla Biblioteca Ernesto Ragionieri di Sesto Fiorentino, rivolto alle scuole secondarie di secondo grado.

Racconti di Scienza è promosso dal Comune di Sesto Fiorentino e dall'Associazione "Amici di Sara Lapi".

